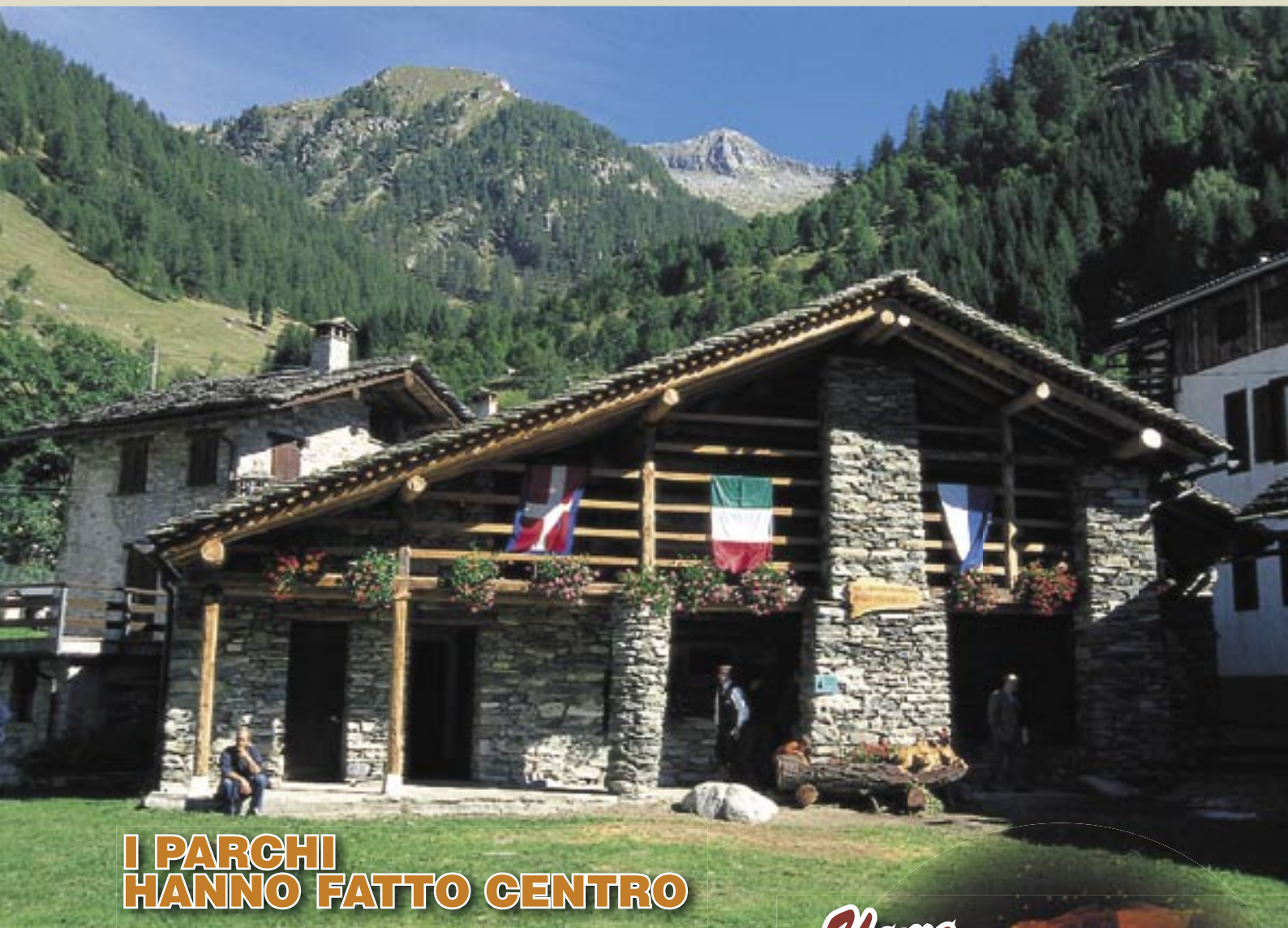


PIEMONTE PARCHI

MENSILE DI INFORMAZIONE E DIVULGAZIONE NATURALISTICA



I PARCHI HANNO FATTO CENTRO

**PARCHI
ITALIANI
Mont Avic**

**ANFIBI
Brutto come
un rospo**

**AMBIENTI
Deserti
così simili
così diversi**

*Uomo,
memoria, territorio 14*

**LAVORARE
CON IL FUOCO**

2004 numero 133 134 135 136 137 138 139 140 141 142

REGIONE PIEMONTE
Direzione Turismo, Sport e Parchi
Via Magenta 12, 10128 Torino
Assessorato Ambiente
Via Principe Amedeo 17, Torino
Assessore: Ugo Cavallera
Assessorato Cultura
Via Meucci 1, Torino
Assessore: Giampiero Leo

PIEMONTE PARCHI
Mensile
Direzione e Redazione
Via Nizza 18, 10125 Torino
Tel. 011 4323566 - Fax 011 4325919
e-mail:
piemonte.parchi@regione.piemonte.it

Direttore responsabile:
Gianni Boscolo

Redazione
Enrico Massone (vicedirettore),
Toni Farina, Emanuela Celona
(Web e news letter)
Aldo Molino (itinerari e territorio),
Mauro Beltramone (abstract on
line) Fiorella Sina (CSI - versione
on line), Susanna Pia (archivio foto-
grafico) Maria Grazia Bauducco
(segretaria di redazione)

Hanno collaborato a questo numero:
G. V. Avondo, A. Bee, E. Biggi, C.
Bordese, L. Cerutti, M. Loaldi, N.
Nicoletti/ L. Rossi, M. Dei,
S. Romano, L. Rossi, F. Tomasinelli

Fotografie:
A. Bee, S. Bassi, E. Biggi,
G. L. Boetti, M. Dei, F. Liverani,
Realy Easy/Ferraris/Pessina/
Pezzotta, arch. Parco Alpi Marittime/
N. Villani, arch. Parco Ticino,
arch. Parco Val Tronca/Rosselli,
arch. Rivista/Farina/Molino/Valterza

In copertina:
Casa Museo di Carcoforo,
alta Val Sesia, foto di Aldo Molino

Disegni:
Marcus Parisini

L'editore è a disposizione per gli aventi diritto
per fonti iconografiche non individuate. Riprodu-
zione, anche parziale, di testi, fotografie e diseg-
ni vietata salvo autorizzazione dell'editore

Registrazione del Tribunale di Torino
n. 3624 del 10.2.1986
Arretrati (disponibili, dal n. 90): € 2
Manoscritti e fotografie non richiesti dalla
redazione non si restituiscono e per gli
stessi non è dovuto alcun compenso.

Abbonamento 2004
(10 numeri l'anno, più speciali)
tramite versamento di € 14
sul conto corrente postale
n. 10364107 intestato a:
tesoreria Regione Piemonte
via Garibaldi 2
10122 Torino
causale (obbligatoria):
abbonamento Piemonte Parchi '04

Stampa


Diffusioni Grafiche S.p.A.
Villanova Monferrato (AL)
Tel. 0142 3381, fax 483907
Info abbonamenti:
tel. 011 432 3566/5761/3247/3273

Grafica: M. Bellotti
Riservatezza - legge 675/96. L'Editore garantisce
la tutela dei dati personali.
Dati che potranno essere rettificati
o cancellati su semplice richiesta scritta
e che potranno essere utilizzati
per proposte o iniziative legate
alle finalità della rivista.
Stampato su carta ecologica senza cloro

2004

2
Parchi piemontesi

Il lupo tra noi
di Enrico Massone

5
Parchi piemontesi

I parchi hanno fatto centro
di Aldo Molino

8
Verso il 2006

L'altro sci
di Toni Farina

11
Parchi italiani

Mont Avic
di Toni Farina

15
Aracnidi

Il lupo a otto zampe,
Tomasinelli, Biggi, Dei

17
Uomo, memoria, territorio

Lavorare con il fuoco
di Lino Cerrutti e Luigi Rossi

19
I peltrai della Val Strona

di Lino Cerrutti e Luigi Rossi

22
R come rame
di Emanuela Celona e Aldo Molino

25
Aqua mirabilis&Eau del cologne
di Luigi Rossi

28
Dalla carbonaia un ecomuseo
di Aldo Molino

30
L'itinerario
di G. V. Avondo

31
Il museo della grappa
di Aldo Molino

32
E' tornato l'orso questuante
di Nicoletta Nicoletti

33
Anfibi
Brutto come un rospo
di Fabio Liverani

36
Ambienti
Deserti così simili e così diversi
Alessandro Bee

40
Parchi Piemontesi
Il Ticino per il piccolo rospo
di Mitti Loaldi

41
Rubriche

Scusate il ritardo

Una mina continua a vagare nelle acque turbolente dei parchi. È il ddl 1592 del deputato Brusco, presentato 18 settembre 2001; assegnato alla Commissione Ambiente il 25 ottobre successivo, è stato discusso in varie sedute, del 14 febbraio, 6 marzo e 27 novembre 2003 e, ancora il 28 gennaio 2004. Il ddl che ha sollevato non poche preoccupazioni prevede la reintroduzione della caccia nelle aree protette. Nell'ultima seduta il sottosegretario Nucara, cioè il governo, ha ribadito la contrarietà del ministro Matteoli, per cui il presidente della commissione Armani ha salomonicamente rinviato la discussione a data da destinarsi. Difficile prevedere cosa succederà. Chi si occupa di parchi auspica che tutto svanisca come la neve a primavera. Tuttavia... Tuttavia questa "spada di Damocle" continua ad aleggiare sul futuro delle aree protette.

Scusate il ritardo, è il titolo di un bel film di qualche anno fa di Massimo Troisi. Titolo quanto mai adatto per commentare le uscite della nostra rivista. Le varie vicende amministrative su cui vi abbiamo già intrattenuto (e anche forse, un po' annoiato) fanno sì che in questi primi mesi dell'anno faticiamo a tenere il ritmo. Certamente ogni mese, ma i tempi amministrativi difficilmente ci permetteranno di rispettare l'impegno di arrivare nelle case dei nostri lettori agli inizi del mese. Motivo per cui questo numero di febbraio lo leggerete ai primi di marzo. Di certo faremo il possibile perché quello di marzo vi arrivi entro il mese. Intanto la procedura per la stampa della rivista sarà (speriamo) completata. Le procedure amministrative sono state ideate per fare in modo che gli incarichi siano assegnati con criteri corretti e trasparenti. In questo senso sono non soltanto benvenute ma indispensabili e doverose. Quando però diventano un farraginoso meccanismo finiscono per mettere in secondo piano anche i criteri di correttezza per cui sono state create. Per questa faticosa gara per la stampa e diffusione della rivista sono stati necessari dodici mesi. Che dire? Sempre con un azzecato titolo della filmografia di Troisi: *Non ci resta che piangere*. Per fortuna le adesioni che riceviamo alla nostra campagna abbonamenti sostenitori e gli apprezzamenti del libro per i nostri vent'anni ci confermano l'eccezionalità dei nostri lettori. Che sono la vera ricchezza di questa rivista, e il sale dell'informazione.

di Enrico Massone

Non è più considerato una bestia famelica, feroce e sanguinaria che sbrana bambini inermi. Animale-culto per antichi romani e indiani d'America, il lupo ha conosciuto una lunga e cupa notte di calunnie e persecuzioni, che in Italia l'hanno portato quasi sull'orlo dell'estinzione. Ora, dopo un'assenza durata quasi un secolo, è ritornato sui monti del Piemonte: per i naturalisti è l'emblema della lotta per la difesa della biodiversità, per chi ama e rispetta gli ambienti selvaggi, è simbolo dello spirito libero, ribelle e coraggioso. Nel Parco naturale Val Troncea si contano almeno 5 o 6 esemplari del predatore (non si tratta però di una popolazione stabile), prima avvistati dal personale di vigilanza e poi monitorati, studiati e ripresi da un pool di persone appassionate e competenti. "La prima volta ho visto due lupi da lontano, col binocolo. Erano in una

piccola radura e non ho capito subito che animali fossero, ma poi ho provato una grande euforia e anche un po' di paura, forse per un retaggio culturale che ci insegnava a temere quell'animale. Un'esperienza indimenticabile!", dice Bruno Usseglio, un guardiaparco che da anni frequenta questo territorio alpino. Insieme ad altri colleghi periodicamente ripercorrere una serie di tracciati campione, alla ricerca dei segni che testimoniano la presenza del lupo, con un atteggiamento di profondo rispetto, cercando di dare il minor disturbo possibile. Il lupo italiano ha dimensioni un po' inferiori a quelli nord europei e americani e si distingue facilmente per le bande molto scure sugli arti anteriori che spiccano sul colore grigio fulvo del mantello. Gli occhi sono gialli, obliqui, profondi e rispecchiano lo spirito libero del lupo che da sempre abita dentro l'anima insicura e mutevole della razza umana. Animale altamente sociale,

vive in branchi nel rispetto di precise regole di comportamento, definite dalla personalità e dalla forza fisica dei singoli individui. La composizione gerarchica del branco si basa sulla presenza di un maschio e di una femmina adulti dominanti e di una o più femmine sottomesse ai capi branco. Comunica con gli altri suoi simili attraverso la mimica facciale, gli atteggiamenti del corpo e attraverso la modulazione dell'ululato, manda chiari messaggi di richiamo, allerta o possesso del territorio, riuscendo così a mantenere la coesione del gruppo. La metodologia utilizzata per lo studio del lupo è articolata in varie fasi: innanzi tutto l'approfondimento su biologia ed etologia, per

conoscere come i lupi si adattano a vivere in un territorio da cui erano scomparsi all'inizio del secolo scorso, poi uscite di *snow trekking* (tracciatura sulla neve) in inverno e di *wolf howling* (emissioni sonore di ululati) in estate. Paola Bertotto, ricercatrice incaricata dalla Provincia di Torino, spiega che l'indagine invernale "consiste nell'uscita contemporanea di più operatori sull'area interessata con il compito d'intercettare il passaggio recente dei lupi. Per individuare gli spostamenti del lupo sul territorio, le piste lasciate dai predatori vengono seguite e ripercorse prima a ritroso e poi nel senso di marcia. Invece, il *wolf howling* consiste in emissioni sonore di ululati registrati preventivamente, per stimolare i lupi presenti sul territorio a rispondere al richiamo. Una volta registrate le risposte, con l'aiuto del computer è possibile ricostruire il numero di lupi presenti e soprattutto capire se nella primavera sono nati dei cuccioli".

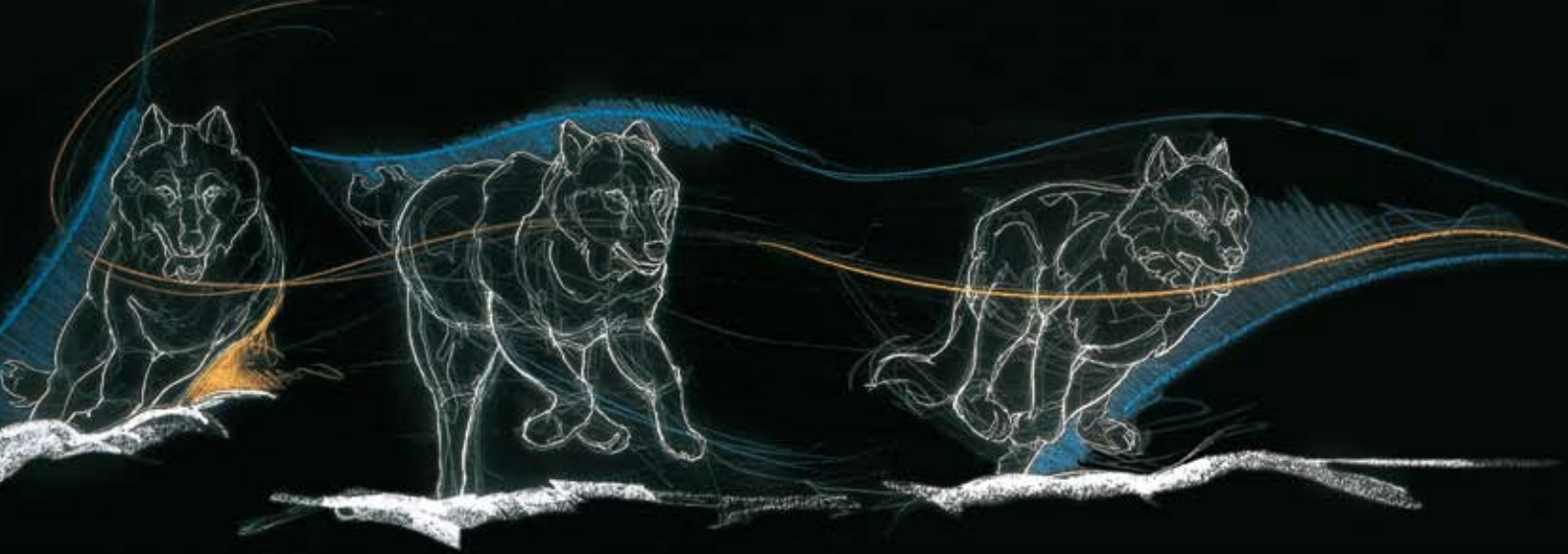
Un altro importante metodo applicativo è il ritrovamento delle fatte che nelle analisi di laboratorio consentono di capire ciò di cui si ciba il lupo. Dopo tre anni di studi emerge che gran parte della dieta alimentare dei

lupi è costituita da animali selvatici, in prevalenza ungulati, con una bassissima percentuale di capre e pecore. Il veterinario Renzo Pierrot, afferma che "fino a pochi anni fa le predazioni di animali domestici avvenivano esclusivamente ad opera di cani vaganti, mentre ora, con l'arrivo dei lupi, la distinzione è più difficile e per accertarla con sicurezza, occorre eseguire un sopralluogo immediatamente dopo la predazione. In questi ultimi anni, i danni accertati a carico dei lupi nelle valli Chisone e Germanasca sono comunque piuttosto modesti, probabilmente perché la notevole presenza di ungulati selvatici ha limitato il danno economico delle greggi". Non solo studiosi e ricercatori, ma anche appassionati, amici e veri fans del lupo, come Stefano Poliotto, il giovane videoperatore naturalista che ogni anno trascorre più di 200 giorni



Immagini tratte dal libro *Il mio caro vecchio lupo* di Marcus Parisini

Il Lupo tra noi



sul territorio per filmare il superbo predatore. Di giorno e di notte, con il bello e il cattivo tempo, seguendo le tracce per decine di chilometri il cacciatore d'immagini stregato dal fascino del lupo, ammette: "non sono

animali che attaccano l'uomo, come molti pensano. Sono molto schivi e quando si riesce a vederli ci si può ritenere fortunati di averli visti da lontano mentre scappano". Per valorizzare la ricchezza di questo

straordinario patrimonio faunistico, il parco Val Troncea ha recentemente realizzato una videocassetta sulla storia e le vicende del lupo (vedi recensione su *Piemonte Parchi*, n. 132). ●

Il lupo è presente in quasi tutti i parchi dell'arco alpino occidentale e in base all'analisi genetica effettuata su esemplari morti incidentalmente, è ormai certa la sua provenienza dall'Appennino centrale. Le varie attività riguardanti il suo ritorno, sono sottoposte al coordinamento scientifico di Luigi Boitani dell'Università 'La Sapienza' di Roma e fanno capo ad progetto di ricerca finanziato dal Settore regionale Pianificazione Aree Protette, attuato dal Parco naturale Alpi Marittime (centro per la documentazione e la raccolta dei dati per la Province di Cuneo e di Torino) a cui si sono aggiunti nel 2001 il Parco Alpe Veglia e Alpe Devero e la provincia del Verbano-Cusio-Ossola.

Sono numerose le iniziative attuate dai parchi regionali Alpi Marittime e Alta Valle Pesio e Tanaro, non solo per rispondere alle esigenze informative e di tutela della specie, ma anche per l'azione di prevenzione dei danni al bestiame e per costruire un rapporto stabile di coesistenza tra il lupo e le attività economiche degli abitanti residenti. Un impegno costante e consolidato nel campo dello studio e della ricerca che ha consentito in pochi anni di giungere a risultati apprezzabili con l'individuazione dei branchi permanenti esistenti nell'intera provincia di Cuneo e la previsione di dove potrebbero comparire nuovi individui nel prossimo futuro.

L'indagine è condotta da un pool di persone specializzate (ricercatori universitari, guardaparco, esperti) che operando su ampie zone, permette di documentare capillarmente il mutamento delle dinamiche territoriali del branco, del numero degli individui presenti, dei rapporti preda-predatore e persino della dieta dei lupi all'interno

dello stesso branco. Francesca Marucco, responsabile della ricerca afferma che "la rilevanza di questi dati per la conservazione del lupo sulle Alpi è notevole, ma si tratta solo del primo passo verso la comprensione di un processo di ricolonizzazione complicato non solo da documentare, ma anche da capire e prevedere. Di conseguenza è fondamentale che qualsiasi proposta di conservazione e di gestione sia basata sulla ricerca continuativa su vasta scala, in un rapporto di collaborazione fra i diversi stati interessati dal fenomeno, in grado di fornire informazioni oggettive sulla situazione dei branchi di lupi alpini transfrontalieri che frequentano un habitat frammentato come le Alpi". Fra le molte attività organizzate dai due parchi del cuneese, si segnala: "Un lupo per amico", percorso didattico-educativo con incontri a scuola, uscite sul territorio e giochi di percezione legati al ritorno del lupo nell'ambito dei programmi del Laboratorio Territoriale di Educazione ambientale (Parco Alta Valle Pesio e Tanaro) e la pubblicazione del libro "Sulle tracce del lupo", edito dal Parco naturale Alpi Marittime per le scuole elementari e medie. Va infine segnalato il volume *Il ritorno del lupo nelle valli torinesi* edito da Luna Nuova (www.lunanuova.it).

Nel corso dell'inverno cinque animali sono stati investiti da auto e treni in transito nell'alta valle di Susa, suscitando inconcepibili reazioni di ostilità che interpretano quegli incidenti come il sintomo di una presenza massiccia e preoccupante di lupi, mentre si tratta invece di giovani esemplari (al disotto dell'anno d'età) che non hanno ancora maturato la sufficiente esperienza per attraversare la fitta rete di infrastrutture del fondovalle.



I PARCHI HANNO FATTO CENTRO

Le realizzazioni più recenti

testo e foto di Aldo Molino

I centri visita sono i biglietti di presentazione delle aree protette. Spesso costituiscono il primo impatto del visitatore. Per questo negli anni tutti i parchi, e quelli piemontesi non fanno eccezione, hanno cercato di dotarsi del proprio. E sovente con ingenti problemi di risorse. Oggi tutte le aree protette della regione dispongono di queste strutture al servizio dei visitatori e del territorio su cui si trovano. Dopo una prima fase, necessità ed esigenze, sono parzialmente mutate.

La loro realizzazione è stata un impegno non indifferente dal punto di vista economico ma anche progettuale. I centri infatti hanno una pluralità di funzioni. Da un lato presentano al pubblico le specificità ambientali e culturali dell'area, dall'altro uno strumento didattico per la conoscenza e la sensibilizzazione sui problemi dei parchi e sulla loro funzione di tutela. I



centri visita rappresentano però anche un'opportunità di valorizzazione del territorio e di coinvolgimento delle comunità locali. Collocandosi in strutture quasi sempre preesistenti consentono il recupero funzionale di edifici altrimenti destinati al degrado, in una logica che coniuga necessariamente la funzionalità con la tradizione. Come contenitori possono svolgere un importante ruolo di servizio in quelle realtà altrimenti prive di adeguate infrastrutture, diventando riferimento per molteplici attività anche non strettamente legate al parco. Luoghi della memoria in cui riscoprire identità e particolarità.

Bosco Marengo, Chiusa Pesio, Revello, Crava, Carcoforo sono le realizzazioni più recenti nel panorama dei parchi regionali piemontesi.

In alto il museo Centro Visite di Carcoforo.
A sinistra il Centro Visite di Chiusa Pesio.



In queste immagini:
Sopra: centro visita di Chiusa Pesio,
A fianco murales a Crava Morozzo,
e centro visita di Boscomarengo

Pur presentando intenti comuni, la filosofia che sta alla base è talvolta differente.

Il Museo naturalistico del Parco naturale Alta Val Sesia è stato inaugurato l'estate scorsa a Carcoforo, nel minuscolo e splendido villaggio dell'alta Valle Egua.

Ideato dalla cooperativa Arnica di Torino con l'intento di evidenziare gli aspetti più importanti del parco, ha come filo conduttore l'acqua a partire dai ghiacciai proseguendo per le praterie, per finire con i boschi. L'allestimento consta, come ci racconta Stefano Camanni, di postazioni multimediali, di pannelli didascalici ma anche di piccole interazioni meccaniche che coinvolgono il visitatore in un processo attivo di conoscenza. Oltre alla parte strettamente naturalistica, il centro presenta ai turisti il parco, offrendo una guida alle risorse, una sala polivalente per didattica, mostre e incontri e una sezione dedicata alla casa walser. Uno degli aspetti più interessanti è l'edificio che ospita il museo. Si tratta di una *torba* quattrocentesca, tipica costruzione in legno di queste valli, tra le più antiche del paese che acquisita dall'ente pubblico è stata salvata dal degrado e sapientemente restaurata. A Bosco Marengo, sonnacchioso paese della bassa alessandrina noto soprattutto per aver dato i natali a San Pio V (il papa della battaglia di Lepanto), è invece l'edificio del vecchio mulino a ospitare il centro visite della Riserva speciale Bosco dell'Orba. Un grande diorama che riproduce una sezione



del fiume, mostra le peculiarità e le caratteristiche di questa riserva, una delle più piccole e meno conosciute della regione. Il bosco è una importante garzaia, luogo di nidificazione degli ardeidi.

Aironi che poi si possono osservare dal vivo nel greto del fiume e nelle campagne circostanti intenti a nutrirsi. Tra questi spicca la nitticora che ha differenza di altre specie simili appare in regresso numerico. Al piano superiore è invece il laboratorio e un imponente collezione (oltre 800 esemplari) di uccelli impagliati, facenti parte del nucleo esposto a Frascarolo nella sede del tratto alessandrino-vercellese del Parco del Po.

Non ancora restaurato (per via di complicate vicende legate al possesso dei diritti sull'acqua) ma visitabile, il mulino offre un bell'esempio di struttura molitoria novecentesca. Articolato su tre piani è un dedalo di tubi, buratti, trasmissioni, cinghie. La

sala di macinazione offre una gamma completa di tipologie, dai palmenti in pietra, ai cilindri di inizio secolo sino a macchine più moderne. Come in molte altre strutture simili, l'energia era fornita da una turbina utilizzata anche per produrre elettricità.

Immerso nel verde in prossimità dei laghi è la struttura dell'Oasi di Crava Morozzo (San Biagio di Mondovì). Poco lontano è anche la foresteria che consente brevi soggiorni a studiosi, scolaresche ma anche a semplici amanti della natura. Ci si arriva a piedi dopo aver percorso il sentiero naturalistico dai cui capanni (bellissimo quello subacqueo che permette di seguire le evoluzioni in immersione dei paperi) si ammira lo spettacolo della ricchissima avifauna. La filosofia di questo centro è quella di essere non un biglietto da visita del parco (considerando la sua collocazione), ma un momento di riflessione e di sintesi. L'osservazione dell'ambiente nelle sue

componenti (considerando anche le dimensioni ridotte della riserva) è quella diretta per cui non si sono ritenuti necessari diorama o esposizione di animali tassidermizzati. Nel centro si possono vedere interessanti filmati naturalistici e sperimentare alcuni congegni interattivi (e dalle vetrine del piano superiore avere un bel colpo d'occhio su una delle paludi). La struttura è quindi prevalentemente al servizio della didattica. A presentare la riserva ci pensano invece i bellissimi murales che adornano gli angoli più significativi e rilevanti di Crava e che costituiscono un interessante percorso di scoperta del paese.

L'Oasi, amministrativamente, dipende dal Parco della Valle Pesio dove nei pressi della nuova sede, ristrutturando i locali di quella che era una segheria idraulica è stato realizzato il Museo del Parco. Oltre a una sezione naturalistica di sviluppo contenuto, il centro visite si articola nell'importante Museo della fotografia in montagna dove è l'esposizione permanente di 300 opere in bianco e nero del fotografo e artista chiuvese Michele Pellegrino. (abbiamo dedicato un ampio articolo sul numero 132 della rivista).

A Revello, ai piedi del Monte Bracco (la "Montagna di Leonardo"), troviamo infine il centro visite e museo naturalistico del Fiume Po. Inaugurato nel dicembre del 2002 e costato 260.000 €, ha avuto sinora un discreto successo con oltre 5.000 presenze (l'ingresso è a pagamento).

L'esposizione è stata realizzata in una struttura di proprietà del comune in comodato al parco, adiacente al palazzo marchionale (sede degli uffici comunali) dove è la famosa cappella con gli straordinari affreschi voluti da Margherita di Foix e realizzati da Hans Clemer. Il museo ha un'impostazione tradizionale e vuole riprodurre fedelmente i diversi ambienti che caratterizzano il tratto cuneese del maggior fiume italiano. Così facendo, agevola una fruizione che condizioni ambientali avverse spesso non permettono nella pratica. L'incontro con l'ambiente del fiume è proposto sotto "una luce scientifica e, al tempo stesso, estetica atta a farne apprezzare le ricchezze ambientali". In cima alle scale ad accogliere il visitatore vi è il nido dell'aquila con due splendidi esemplari: un maschio e una femmina.

Nella grande sala espositiva troviamo quattro diorami realizzati con pazienza certosina, precisi anche ai minimi particolari, relativi alla montagna, al bosco, alla pianura e agli stambecchi. Questi ultimi si stagliano contro le rocce del "Re di pietra", il Monvi-



so. Ad arricchire il museo sono una serie di vetrine che permettono un approfondimento dei vari aspetti dei diorami. Particolarmente suggestivi sono quelli dedicati all'ittiofauna con le varie specie di trote o quello dei funghi. Manca l'ambiente tipico del torrente alpino, ma spiega Renzo Ribetto, guardiaparco che molto ha contribuito all'allestimento, non è una dimenticanza: "L'acqua è di difficile realizzazione come la collocazione del relativo diorama". Siccome un museo di questo tipo non può essere solo uno statico raccogliitore e conservatore di reperti ma luogo di incontro e confronto, accanto all'area espositiva vi è un ampio spazio polifunzionale adibito alle attività di studio e alla didattica, e si sta già pensando a un ampliamento. ●

In alto: cascinale nei pressi della foresteria di Crava Morozzo.
Sopra: Murales.

Info

Gli orari e le modalità di accesso ai centri visita variano a seconda delle stagioni e dalla disponibilità del personale. Per informazioni ci si può rivolgere alle sedi operative dei parchi gestori:
Parco dell'Alta Valsesia, tel. 0163 54680;
Parco Fluviale del Po Tratto vercellese/alessandrino, tel. 0131 927555;
Parco della Alta Val Pesio e della Val Tanaro, tel. 0171 734021;
Parco Fluviale del Po Tratto cuneese, tel. 0171 97397



testo e foto di Toni Farina

Che direbbe oggi Paolo Kind affacciandosi d'inverno dalla cima del Fraiteve? Oppure i fratelli Mario e Ettore Santi nell'uscire dai larici sul Cotelivier, davanti alla storica chiesetta? Chissà se sarebbero orgogliosi o contrariati nell'osservare i "risultati" della loro attività pionieristica di inizio secolo. La neve, anche se meno abbondante di allora, è sempre candida e il cielo verso il Delfinato sempre azzurro. Ma è il silenzio che non è più quello. E in molti angoli anche l'odore è cambiato: steak frites e hamburger al posto della resina degli abeti. E' il tributo allo sci di massa, la montagna luna park, dal Genevris allo Chenaillet, da Sauze a Monginevro. E' la Via Lattea, costellazione di funi e tralicci, regno della glisse senza confini. Ma la fantasia? Il gusto di inventare un percorso, di creare una scia e lasciarla in balia del vento soltanto, è ancora possibile? A mezzogiorno di Bousson si apre la Val Thuras, oasi di quiete fra il Sestriere e Clavière. Risparmiata dal dilagare di impianti e piste, la valle non è cambiata molto dai primi decenni del '900, quando i pionieri dell'escursionismo invernale ne fecero una delle loro zone preferite. Il terreno favorevole e l'ambiente integro fanno sì che, anche oggi, il numero di

estimatori sia cospicuo: lo testimonia la quantità di tracce che arabescano i pendii della Dormilleuse, del Giassez, o del Terra Nera. Tutte gite ormai ultra classiche, come la notissima Cima del Bosco, vero e proprio battesimo per una moltitudine di sci escursionisti e obiettivo ideale per quando altrove le condizioni non sono propizie. Ramière e Roc del Boucher sono invece mete più esclusive, riservate agli amanti della solitudine e dei lunghi viaggi nella montagna innevata. In ogni caso, qualsiasi sia la meta prescelta, prima dell'avvio è vivamente consigliabile una sosta al rifugio "La Fontana del Thures", nell'omonima borgata: le immagini in bianco e nero alle pareti e le torte di mele o cioccolato creeranno le condizioni d'animo ideali per un buon esito dell'escursione. Attiguo alla Val Thuras sta il vallone del Rio Servierettes, vero forziere di meraviglie invernali. Non per nulla lo Ski Club Torino vi costruì nel 1920 la Capanna Mautino, vero e proprio approdo per generazioni di sci alpinisti al termine delle traversate nel mare bianco. Per arrivarci, da Bousson o da Sagnalonga si attraversa il bosco del Foiron, che dicono sia magico: andarci sotto una nevicata, per scoprire che gli gnomi non vanno in letargo... Intorno alla Capanna, gobbe e distese innevate sono a perdita d'occhio, come un mare di panna per palati golosi: la

spianata del Col Bousson, agevole passaggio per la Valle di Cervières (assai istruttivo conoscerla), i Monti della Luna, il Lago Nero, che d'inverno cambia "colore". Su questi pendii morbidi e invitanti, dove per secoli si sono scannate le truppe del Delfino e quelle del Savoia, passa oggi l'Haute trace des Escarton, quattro giorni di *randonnée* dal Queyras a Nevache assai apprezzati dai transalpini, culturalmente più disponibili al vagabondaggio invernale tra i monti. A dominare il tutto c'è lo Chaberton, guardia armata dell'alta valle, raggiungibile sci ai piedi dal Vallone del Rio Secco. Al contrario dello "Chat Berton", è da secoli luogo di pace e raccoglimento l'altura del Cotelivier, ultimo sussulto della dorsale prima della piana di Ulzio. Seduti al sole sulle panchine poggiate ai muri della chiesetta di Notre Dame de Lumière, l'occhio corre inevitabilmente sulla cima guerresca dove le torrette disegnano contro il cielo il loro sinistro profilo. E si apprezza con sollievo il distacco dal tempo, a dire il vero non lontano, in cui, da lassù, i cannoni sputavano fiamme e palle roventi. Osservati oggi, quei grandi blocchi di cemento e ferro,

ormai innocui, appaiono davvero privi di senso, oggi che sui monti tra Francia e Italia i cannoni si limitano a sputare "neve" a comando sulle piste. Già, le piste. Dal Cotelivier si vedono quelle di Sauze, al di là della valle, e si apprezza il gusto del distacco dai pistaioli che consumano il "giornaliero" sulle autostrade bianche di Sportinia e del Triplex. Un'altra dimensione, la loro. Una scritta sul fronte della chiesetta racconta di un gruppo di viaggiatori che: "... Sorpresi nella notte da una spaventosa tormenta, si trovarono avvolti da un chiarore che, precedendoli, li guidò

fin qui, salvandoli da morte certa". Ecco il perché di Madonna della Luce. E lo sguardo per molti va lontano, oltre il violentato fondovalle, oltre il Gran Bosco, dove d'inverno la discrezione è "d'obbligo", oltre la vela bianca del Rocciamelone, oltre... Il Cotelivier è una gita invernale classicissima, sempre sicura e dispensatrice di giochi di luce tra i larici. Ai piedi dell'altura la valle si divide. A sinistra, tra le grotte calcaree del Seguret e le arcigne guglie della Grand Hoche si infila la Valle di Bardonecchia, *demaine skiabile* esclusivo dei torinesi. Lo struscio in Via

Medail, Campo Smith a prima vista Bardonecchia non pare davvero luogo per estimatori della solitudine invernale, ma la conca ha in serbo sorprese. Oltre la sequenza di sdraio prendisole e la raggiera di skilift del Melezet, si incunea la Valle Stretta, francese dopo la guerra ma italiana di frequentazione. Stretta all'inizio, sotto l'incombente scudo di calcare dei Militi, ma apertissima in alto, verso l'omonimo colle e, soprattutto, verso il Monte Thabor. Salito in prima sciistica nel 1908 da Mario C. Santi, il Thabor è diventata con il tempo gita frequentatissima, ma non tutti giungono



Nella pagina accanto a sinistra.
Dal Col Saurel: in primo piano, Col Begino e la conca del lago Nero; sullo sfondo, Giassez, Dormilleuse e Terra Nera, classiche dello sci alpinismo in alta Val Susa.
In centro.
In Valle Stretta. Sullo sfondo, il Monte Thabor.
Sopra.
Salendo al Colle di Chabaud, in Val Thuras.
Nella foto di sfondo.
Ombre lunghe dell'inverno nel Vallone del Rio Servierettes.

L'altopiano della Valle di Susa






In partenza per il Cotolivier.

a calcare la neve della spianata sommitale. La lunghezza e, spesso, il sole (i pendii della montagna sono rivolti a oriente) costringono molti a fermarsi per strada, rinunciando così alla vista ravvicinata delle cime cristalline degli Ecrins. In Valle Stretta ci sono anche i Magi: Melchiorre, Baldassarre e Gasparre che portano in dono pendii ripidi e spesso pericolosi. Terreno invece assai favorevole si può trovare sull'altro lato della conca di Bardonecchia, nell'alto Vallone di Rochemolles. Anche qui, come in Valle Stretta, superata la forra iniziale si schiudono vastissimi campi di neve, su fino ai 3.000 m dei Passi dei Fourneaux, fino ai 3.300 m del Sommeiller. Nodo orografico e crocevia di itinerari, la cima si presta a splendide traversate primaverili verso il francese Vallon d'Ambin e verso il Rifugio Mariannina Levi, nel Vallone di Galambra. Da queste parti, negli anni '60 si tentò un'ardita opera di "valorizzazione": una strada fino a 3.000 m, lo sci estivo sul tranquillo ghiacciaio

in territorio francese... sogni, infranti. Sostituiti tuttavia dall'incubo delle motoslitte che, in barba a divieti e sanzioni, scorrazzano spesso sui *plateau* nevosi che circondano la storica cima, costringendo gli estimatori della montagna non violata a cercare il silenzio altrove. Altrove, ma non lontano! Sul versante all'*envers* della bassa valle stanno infatti i monti dell'Orsiera, dove la neve soggiorna a lungo e ammantata di mistero i valloni del parco. E permette, scegliendo i momenti propizi e con le dovute precauzioni, di vagabondare a lungo sci ai piedi, con il Rocciamelone alle spalle mentre le folle corrono sull'autostrada, ansiose di raggiungere le code sciatorie dell'alta valle. Terreno ancor più favorevole offre il versante del parco rivolto a oriente. Quando il soffio del Mediterraneo dialoga con l'aria fredda stesa sulla pianura, i primi versanti alpini si coprono di un manto candido e abbondante e i torinesi possono così riassaporare il piacere delle gite sciistiche fuoriporta. La neve crea

"problemi" alla circolazione certo, ma grazie al forzato rallentamento dei ritmi permette di guardarsi intorno, verso le montagne, che bianche paiono più vicine, tanto che dai viali cittadini par di toccarle. Va detto a onor del vero che gli ultimi inverni hanno smarrito la generosità d'un tempo. Narrano le cronache (e la nostalgia) di neviccate copiose delle quali s'è persa traccia, e di neve che per mesi proteggeva non solo i monti ma anche il piano. Tempi in cui lo sci era avventura e scoperta. I torinesi scivolavano sui pendii della collina o, poco più lontano, sopra Giaveno, con gli specchi di Avigliana di fronte, a riflettere la luce d'oriente. Sopra Giaveno c'è Pra' Fieul. Le cronache, e la nostalgia, narrano che è proprio lì, in Val Sangone, che lo sci mosse i suoi primi, timidi passi sulle Alpi Occidentali. Correva l'anno 1898 e, varcata la boa del millennio, i due legni avrebbero conosciuto l'alta valle. Thuras, Servierettes, bianchi e silenti allora, e per fortuna, ancora oggi. 

Simbolo di pace alla chiesetta del Cotolivier.



Notre Dame de Cotolivier, sull'omonima cima.



MONT AVIC

LAGHI E FORESTE IN VALLE D'AOSTA

testo e foto di Toni Farina

C'è una Valle d'Aosta diversa, non raffigurata nei poster o nei negozi di souvenir. Il Cervino che si specchia nel Lago Blu, il Monte Bianco baluardo di roccia e ghiaccio che chiude la valle a occidente, la Grivola "ardua ma bella", immane vela bianca che sovrasta i merli del castello di Saint Pierre. Una vallée sconosciuta ai più, fatta di valloni precipiti e boschi fitti e intricati, dove i tesori sono meno evidenti ma non meno preziosi.

È la vallée dei *petit monde* (bel modo valdostano per definire le valli minori). La si intuisce sul versante destro orografico del solco principale, nel tratto compreso fra la strettoia di Bard e la conca del capoluogo, una manciata di fuggevoli secondi d'autostrada, sufficienti tuttavia a stimolare la curiosità di chi non si accontenta del pre-confezionato. Il taglio della Clavalité con la piramide della Tersiva, improvvisa e lucente, l'impervio Vallone di Arpisson, ingombro delle colate nevose scivolose dalla Becca di Nona, ma soprattutto la Valle di Champdepraz, con il Mont Avic, dente di squalo conficcato nell'azzurro del cielo o nella tenera polpa delle nuvole. E' alle sue falde che la Regione autonoma della Valle d'Aosta ha istituito nel 1989 il suo primo (e finora unico) parco regionale. Valle di Champdepraz: fino a una decina di anni fa erano in pochi a conoscerla e frequentarla. Alcuni informati con il passa-parola, altri incuriositi da tutte quelle "macchie blu" sulle carte. I laghi, molti, uno dei quali di notevole ampiezza: erano soprattutto questi ad attirare i visitatori. Gran parte degli escursionisti poi, per raggiungere la zona dei laghi, eludeva la Valle di Champdepraz partendo da la Cort, nell'attigua Valle di Champorcher, con percorso meno suggestivo ma

Nella foto.
Pinus uncinata
e Mont Avic,
simboli del
parco

assai più breve. Champdepraz rimaneva così avvolta dal mistero, dai piani lacustri se ne intuiva l'ambiente, le estese foreste, ma nulla si sapeva del pino uncinato, della faggeta, del Lac de Pana, nascosto e solitario, delle miniere. Già, le miniere. Dalla fine del '600 in poi la storia della valle è stata soprattutto sotterranea. Ferro e rame le sue ricchezze, portate alla luce con scavi di profonde gallerie, i cui resti sono visibili un po' ovunque.

L'attività estrattiva continuava fino a metà del secolo scorso, poi, come in molte altre località alpine, le regole non scritte ma inesorabili della competitività ne imponevano la chiusura. Ai montanari di Champdepraz rimanevano le attività tradizionali legate all'allevamento e all'agricoltura, fatica millenaria per campare, con lo sguardo inevitabilmente rivolto al Rosa e al Cervino: nelle loro valli l'oro non stava in miniera, ma scendeva dal cielo e aveva il colore bianco della neve.

I pendii ai piedi dell'Avic, però, tutto sono fuorché adatti allo sci di pista, tra fughe di rocce montonate e salti glaciali, i caroselli di impianti a fune tipo conca del Breuil non ci stanno proprio.





Nelle foto di queste pagine, da sinistra.
 In cammino accanto al Lac Cornu.
 Pini uncinati sul Monte Barbeston.
 I boschi del parco.
 Nella foto grande:
 Lac Vallette e, sullo sfondo,
 il Monte Rosa.

Non solo, ma il fondovalle non regala neppure le amene spianate della Val di Cogne o della Val di Rhêmes dove tracciare anelli per lo sci nordico. Insomma, il futuro ai piedi dell'Avic è da inventare. Nel frattempo la natura, che non abbisogna di impianti, segue il suo corso, che ha il colore verde intenso del pino uncinato, giallo delle torbiere e verde-azzurro dei laghi. Sono queste le ricchezze di Champdepraz. Per accorgersi del loro valore si giunge agli anni '80. Tocca agli stambecchi, *new entry* sui poster promozionali, simboleggiare l'evoluzione dei tempi. Solo immagine, si dirà. Certo, ma anche il segnale che le decennali diatribe tra la Vallée e "Lo Parc" (Parco del Gran Paradiso) mostrano segni di stanchezza. La Valle d'Aosta scopre il valore turistico dell'ambiente naturale, ma il


Gran Paradiso è parco nazionale, non valdostano! La regione della natura alpina per antonomasia è ancora priva di parchi suoi: è tempo di provvedere e la Valle di Champdepraz, integra e ricca di peculiarità, calza a pennello. L'occasione si presenta nel 1978, quando la Teksid cede alla Regione oltre 1.600 ettari di terreno con la condizione di creare un'oasi di tutela. Segue un periodo di concertazione che si conclude positivamente 11 anni più tardi con la nascita del Parco naturale del Mont Avic. Di natura, il territorio del neonato parco, è ricco davvero. Fattori climatici e peculiari formazioni minerali favoriscono infatti la presenza e la coabitazione di specie vegetali endemiche o rare, almeno nel territorio valdostano. Il faggio, ad esempio, assente nella media e alta Valle

d'Aosta, grazie agli sbuffi di umidità che arrivano dalla non lontana pianura trova il modo di formare un bosco di notevole estensione (la foresta del Lac de Pana, situata in un settore all'*envers* della bassa valle). Ma è il pino uncinato, la varietà più rappresentativa. Il Parco dell'Avic ospita infatti la più estesa pineta dell'arco alpino italiano (oltre 1.100 ettari), parte della quale inserita nell'*Elenco nazionale dei boschi da seme*. Al contrario di larice e abete rosso, *pinus uncinata* è una varietà arborea assai frugale, la cui presenza nella Valle dello Chalamy (dal nome del torrente principale) è favorita dagli abbondanti affioramenti di serpentiniti, rocce che danno origine a suoli poveri e poco profondi; alcuni pini, radicati in anguste fessure della roccia e sviluppatisi quindi in modo

molto ridotto, danno origine a veri e propri bonsai naturali. Alle quote superiori, nei canali battuti dalle valanghe, il pino uncinato dell'Avic si presenta nella varietà prostrata assai simile al mugugo, in grado di tollerare la caduta di masse nevose anche di grandi dimensioni. Insieme alle foreste, l'elemento ambientale e paesaggistico di spicco è costituito dalle numerose formazioni lacustri, collocate perlopiù nella parte alta della valle. Da oriente a occidente, dalla rossastra e dentellata cresta della Pertze fino al Vallone di Savoney, è una sequenza pressoché ininterrotta di specchi d'acqua. I primi situati ai limite superiore della vegetazione arborea (splendido il Lac Vallette, con il riflesso dei ghiacciai del Monte Rosa); i secondi a quota superiore, annidati nelle combette

sparse sui pianori erbosi della Gran Betassa. È qui che si trova "lo Gran Lac", il più esteso lago naturale della Valle d'Aosta, la cui distesa d'acqua placida sorprende e stupisce quanti si affacciano per la prima volta sul piano. Laghi estesi e profondi, altri in fase di interrimento, altri ancora che non sono più, sostituiti da distese di carici puntellate di eriofori. Senza i monti intorno, parrebbe d'essere in terra lappone! E se il profano si "limita" a viaggiare con la fantasia, per il naturalista vagabondare tra gli oltre 30 specchi d'acqua e le numerose torbiere del parco è fonte di grande interesse. Le aree acquitrinose ospitano infatti una flora relitta con specie botaniche altrove rare o assenti. Stesso discorso per la fauna: non sono camosci, marmotte o stambecchi a ca-

ratterizzare l'area protetta, ma la fauna cosiddetta "minore", dai volatili (gallo forcello in particolare) alle numerose specie di insetti. Fra i cespugli e i fiori del parco trovano il loro habitat ideale oltre 1.100 specie di farfalle, fra le quali quattro specie di microlepidotteri nuove per la comunità scientifica e 111 specie di coleotteri fitofagi forestali, 32 delle quali mai segnalate prima in Valle d'Aosta. Insomma, un ambiente che ha pochi uguali nelle Alpi Occidentali, dove la biodiversità è davvero tale. Non per nulla nel parco (sito inserito nella Rete Natura 2000), sono presenti tre ambienti di interesse comunitario: torbiere, boschi e siti ofiolitici d'alta quota, mondo minerale "povero" di sostanze ma, proprio per questo, ricco di specie altrove non comuni. A completare il quadro mancavano

A photograph of a mountain landscape. In the foreground, a tall, dead, skeletal tree stands against a bright blue sky with scattered white clouds. The background features rugged, snow-capped mountain peaks and a valley with patches of green and brown vegetation. The overall scene is bright and clear.

soltanto le praterie d'alta quota, limitate alla citata area della Gran Betassa. La "lacuna" è stata però colmata con il recentissimo ampliamento a mezzogiorno e l'annessione delle vaste praterie della conca di Dondena, in Valle di Champorcher. Al di là dell'aumento di territorio tutelato, il fatto è rilevante soprattutto perché a sollecitare l'annessione sono stati gli amministratori locali. Davvero un piccolo evento, soprattutto in una regione come la Valle d'Aosta dove la parola "parco" non ha mai suscitato grandi entusiasmi. Con l'ampliamento si è determinato il congiungimento territoriale con il Parco del Gran Paradiso, a sua volte confinante con il parco francese della Vanoise. Dalla bassa Valle d'Aosta alla Tarentaise e Maurienne, dunque, un'unica vasta area di protezione che corre su un crinale interno della catena alpina. E un domani chissà, la tutela potrebbe spingersi al Monte Bianco, monarca troppo spesso vilipeso. Un sogno? Forse. Nel frattempo, il *Petit Monde* di Champdepraz è cresciuto, è diventato un *grand monde*. Protetto! ●

Il primo "certificato"

Una certificazione doppia. In data 10 aprile 2003, il parco regionale valdostano ha ottenuto la certificazione ambientale UNI EN ISO 14001, seguita un mese più tardi (20 maggio) dalla Registrazione EMAS, deliberata dalla sezione EMAS - Italia del Comitato per l'Ecolabel e l'Ecoaudit dell'APAT (Agenzia per la Protezione dell'ambiente e per i Servizi tecnici).

Un riconoscimento prestigioso, che premia l'impegno dell'area protetta a favore di politiche strettamente compatibili con la tutela dell'ambiente intrapreso fin dalla sua istituzione.

La *Dichiarazione Ambientale* (documento che riassume tutte le caratteristiche, le attività e le scelte operative del parco) è a disposizione del pubblico attraverso il sito Internet: www.montavic.it, un CD-rom e un'apposita pubblicazione.

ARACNIDI

IL LUPO

A OTTO ZAMPE



Vesubia jugorum

testo e foto di Emanuele Biggi,
Matteo Dei e Francesco Tomasinelli

Vesubia jugorum ragno dimenticato. È il caso di uno dei più grandi ragni italiani che vive ad alta quota. La descrizione della specie, *Vesubia jugorum*, risale all'inizio dell'Ottocento ma, dopo una serie di studi condotti negli anni '60 da Tongiorgi e colleghi, è calato il silenzio... Per questo, su suggerimento di Claudio Arnò (Università di Torino) e Paolo Tongiorgi (Università di Pisa), siamo partiti alla ricerca del desaparecidos. Un viaggio che dal Vallone del Valasco nel Parco regionale delle Alpi Marittime sale fino al complesso dei laghi, ai piedi del gruppo del Malinvern. Prima tappa: il rifugio Questa, a pochi metri dal Lago delle Portette. Tutt'intorno stambecchi, camosci, marmotte e voci della natura. La ricerca dell'aracnide ha avuto successo, a conferma della validità delle informazioni reperibili in letteratura. *V. jugorum* è un

animale notturno e crepuscolare, molto difficile da incontrare di giorno, perciò da cercare sotto le pietre, dove spesso i ragni trovano riparo dal sole. Il primo esemplare rinvenuto voltando sassi nel tardo pomeriggio: una femmina con uova. L'esplorazione notturna con le torce e il trekking del giorno successivo hanno permesso di rilevare 18 individui, tra maschi, giovani e femmine. Specie piuttosto elusiva, si muove prevalentemente in ore notturne e si nasconde sotto i sassi del detrito morenico durante il giorno. I costumi di caccia sono comuni a quelli degli altri ragni lupo: non viene costruita una trappola, ma *V. jugorum* perlustra la zona circostante la tana in cerca di piccoli artropodi, quali ortotteri (cavallette, grilli) o altri ragni. Gli otto occhi, disposti su due file non parallele consentono all'animale di cacciare anche a vista. La visione binoculare, garantita dai due grandi occhi centrali, permette di individuare le prede in movimento a diversi centimetri di

distanza. Gli occhi più piccoli sono in grado di rilevare movimenti e cambiamenti di luce. La vista, già di per sé discreta, è integrata da peli sensori (tricobotri) capaci di percepire i più piccoli spostamenti dell'aria. Una volta individuata la preda, il ragno scatta con sorprendente rapidità, immobilizza il malcapitato con le zampe e lo morde con i robusti denti veleniferi posti al termine dei "cheliceri", le appendici anteriori. Il veleno dei ragni lupo non è generalmente potente, per questo il predatore deve tenere ben salda la vittima finché la tossina non ha effetto. Considerando la tecnica di caccia, si potrebbe pertanto affermare che *V. jugorum* assomigli a una tigre o a un leopardo, felini solitari che fanno dell'agguato il loro punto di forza, più che a un lupo, animale che vive e preda in gruppo. I giovani sono più attivi e si nutrono di piccoli insetti, soprattutto ninfe di cavallette. La loro crescita è piuttosto lenta e la maturità sessuale nelle femmine pare sia raggiunta in tre anni: le basse

temperature infatti rallentano notevolmente lo sviluppo. La fase riproduttiva ha inizio in estate quando, anche in alta montagna, la condizione termica consente un'esplosione demografica di ragni e insetti. I maschi errano, seguendo le tracce dei feromoni sessuali, in cerca di una femmina disposta ad accoppiarsi. Una volta trovata, compiono brevi ma intense danze di corteggiamento e introducono un pacchetto di sperma all'interno dell'apertura genitale femminile. A tale scopo usano i palpi, il primo paio di arti anteriori modificati in organi copulatori. La femmina così fecondata si congeda dal maschio (il cannibalismo è sporadico anche se osservato in cattività) e si rifugia tra le pietre, nella tana foderata di tela. Le uova sono deposte e custodite in un resistente sacco sericeo (ovisacco), trasportato agganciato alle filiere anche durante la



Vesubia Jugorum

caccia. I piccoli nascono circa un mese dopo l'accoppiamento e si raggruppano in una prima fase sul dorso della madre. Qualche settimana più tardi, in agosto inoltrato, si disperdono nei grandi pianori rocciosi, per cavarsela da soli. ●

Un sentito ringraziamento a Claudio Arnò, Paolo Tongiorgi e ai soci di Aracnofilia, Associazione italiana di Aracnologia (www.aracnofilia.org)



Lago del Valscura

Carta d'identità

Vesubia jugorum (Simon, 1909) è un ragno appartenente alla Famiglia Lycosidae, che annovera tra i suoi rappresentanti anche la più "famosa" *Lycosa tarantula* e molti altri "ragni lupo", come vengono comunemente chiamati. Bruno scuro, a volte tendente al nero e leggermente villosa, il corpo della femmina adulta misura circa 2 cm, dimensioni di tutto rispetto per l'aracnofauna italiana. La taglia diventa straordinaria se si pensa che la specie vive tra i 1.700 e i 2.700 metri di quota, con un picco di frequenza a 2.400 metri. Motivo di interesse anche per altre ragioni: è una sorta di "relietto glaciale vivente", i suoi parenti più stretti, infatti, sono alcune specie asiatiche e non i ragni lupo italiani. Si ritiene che i progenitori fossero presenti in Europa già nel Miocene/Pliocene o nel Quaternario, a seconda delle teorie. Mutato il clima durante le glaciazioni, sarebbero sopravvissute popolazioni relitte nei luoghi meno soggetti ai cambiamenti. In tali territori la specie si è potuta evolvere nelle forme attuali. Esiste anche un'altra ipotesi, secondo cui le popolazioni, fin da allora simili alle attuali, sarebbero migrate nelle tundre e nelle steppe europee durante i periodi interglaciali del Quaternario. Le Alpi Marittime avrebbero quindi rappresentato, per questi ragni, "un'isola di salvezza" nelle successive fasi glaciali. Il genere *Vesubia* si è trovato così a occupare le uniche zone favorevoli rimaste, cioè le Alpi Marittime a cavallo tra Saint Martin de Vesubie (Francia) e Terme di Valdieri (Piemonte).



Vesubia Jugorum

LAVORARE CON IL FUOCO



Colata di ferro (foto Realy Easy/L. Pessina)

di Lino Cerutti e Luigi Rossi

Da fuoco e acqua, aria e terra si è sprigionata la materia e di questi elementi è costituito il creato. La storia della natura e dell'uomo è legata a questi elementi: in Oriente, come nell'area mediterranea, segnano l'ininterrotta e faticosa ricerca della conoscenza materiale e spirituale.

La storia della cultura umana è anche il racconto dei quattro elementi. La primavera è la terra, l'estate il fuoco, l'autunno l'aria, l'inverno l'acqua. Il regno minerale è rappresentato dalla terra, quello vegetale dall'acqua, lo stato animale dall'aria, la condizione divina e spirituale dal fuoco.

Quest'ultimo mantiene e purifica, distrugge e dona vita, conserva e dissolve, purifica, calcina e sacrifica, alimenta, penetra e aggredisce, tinge e fermenta. La misura di queste azioni si rivela, in modo particolare, nelle opere dei maestri della trasformazione degli elementi: gli alchimisti, siano essi riferibili alla cultura greca, egizia, orientale, ebraica, araba o latina. I loro segni appaiono anche nelle opere architettoniche medievali,

negli affreschi e nella pittura rinascimentale. Tommaso d'Aquino rimase affascinato dalla sapienza alchemica araba ed ebraica del suo maestro Alberto Magno, riconosciuto *Doctor Universalis* e patrono dei naturalisti. Nel *Trattato sulla pietra filosofale* l'aquinata scrive: "Cooperando con la Natura... ho separato io stesso i vari corpi in modo da ottenere in ognuno, separatamente, sia l'acqua, sia il fuoco, sia la terra; ho purificato al massimo... ognuno di questi elementi... li ho congiunti (ottenendo) una cosa mirabile... (che) lasciandola nel fuoco, non si consumava e non cambiava d'aspetto...".

Il fuoco consente all'alchimista di penetrare i segreti della natura, di separare e ricomporre le essenze naturali; al fabbro permette di forgiare e creare forme metalliche; al peltraio di fondere quegli oggetti che rivenderà sulle vie dall'ambulante.

I sacerdoti druidi accendevano enormi fuochi e, tra le fiamme, facevano passare le mandrie per purificarle dalle epidemie. Per i celti, il fuoco e il sole rimandano a una Pasqua pagana. Nei primi giorni di maggio si accendevano i fuochi, che consumava-

I peltrai della Val Strona

di Lino Cerutti e Luigi Rossi

Artigiani ambulanti provenienti dall'Alto Novarese e, in particolare, dalla Valle Strona: questi erano i peltrai. A partire dalla metà del XVII secolo, si affermarono nei paesi di lingua e cultura tedesca, soprattutto nella Valle del Reno e in Baviera.

Il peltro è una lega costituita da stagno, antimonio, piombo e talora rame. L'uso degli oggetti di peltro, così come lo conosciamo oggi, risale al Medioevo. Varie scuole si sono affermate in Europa con stili diversi e tipici, magari derivati dalle botteghe dove i maestri producevano oggetti da esibire sulla mensola del camino e di uso quotidiano: dai contenitori per la cucina alle stoviglie, dai vassoi alle coppe artistiche ai "vasa sacra". Il pregio dell'oggetto stava nella fusione. La superficie non doveva presentare impurità o difetti. Il maestro marchiava il suo prodotto con un proprio punzone. La categoria era chiaramente "chiusa": una corporazione, comunemente detta "Zinngiesser" o dei fonditori di stagno. Era molto difficile diventare maestro.

L'apprendistato durava parecchi anni e non era sufficiente l'abilità professionale per qualificare un candidato come maestro peltraio. Questa professione ebbe successo per secoli. Almeno fino all'inizio del Settecento, quando a Meissen, in Sassonia, si riuscì a produrre una porcellana del tipo conosciuto in Cina da più di un millennio. Inoltre, le suppellettili di ceramica conquistarono inesorabilmente il mercato per l'igiene, grazie alle forme, al colore e al basso costo degli oggetti. La materia prima non è un metallo di impegnativa lavorazione: si tratta di terraglia e argilla verniciata e cotta in un forno. E' ben vero che è fragile, ma non è un gran danno economico la perdita di uno di questi recipienti. Con poca spesa si può rinnovare e sostituire l'arredo di cucina e, se necessario, quello di rappresentanza, da usare nelle circostanze più significative.

L'introduzione delle suppellettili di ceramica e porcellana determinò, in gran parte, il crollo del mercato del peltro. In questa difficile situazione per le tradizionali botteghe si inserirono i peltrai ambulanti valstronesi (e non solo), attivi già da decenni. Essi fondevano materiali di recupero e, sul posto, nella piazza del mercato o nel casolare più sperduto, approntavano nuovi oggetti: vasi, contenitori vari, piatti, boccali... e quanto necessitava al committente. I difetti di fusione, le cosiddette "macchie del metallo", potevano venir corrette da decori floreali, iniziali e dediche, incise con il bulino. Una

sorta di personalizzazione dell'oggetto. Per i valligiani si trattava di un'attività quasi consueta, abituati com'erano fin da bambini a intagliare bastoni e legni mentre custodivano gli animali al pascolo. Inconsapevolmente, gli artigiani peltrai esprimevano nelle loro creazioni il gusto barocco che portavano nel cuore e nella mente, ricordo delle decorazioni che ammiravano nelle chiese (soprattutto) dei paesi d'origine. Uno stile assai gradevole per un ambiente fermo ai canoni



(foto Aldo Molino)

no magari nelle infinite e misteriose "coppelle" sparse su tutto l'arco alpino. Immagine di un arcano rito comune: fiamme accese simultaneamente, tremolanti su speroni rocciosi, su creste e lungo i passi della montagna. Il fuoco è ricco di simbolismo. Corrisponde all'estate, la principale stagione dell'emigrante. Dai successi e dalle commesse estive, dal 1500 al 1800, per spazzacamini, peltrai, distillatori, carbonai, muratori, stuccatori, gessatori, fornaciari e venditori ambulanti dipendeva l'esistenza della comunità d'origine. Un'emigrazione ben diversa da quella medievale, dove prestatori di denaro e mercanti lombardi erano considerati i maestri dell'economia "metallista", strettamente dipendente dall'offerta di metalli monetabili. Dov'è possibile scorgervi quella perizia che permetteva la nascita di dicerie come il "rasare", ossia l'aumentare il peso delle monete d'oro e la falsificazione di denari e sigilli, o lo "sbiancamento" del rame sino a farlo sembrare argento. Ciò avvicinava gli usurai lombardi agli alchimisti impegnati nell'affannosa ricerca e creazione di metalli preziosi. Nella religione cattolica la notte della Pasqua si celebra la liturgia del "fuoco nuovo". E' il tempo che vede i giovani e gli adulti maschi, e in seguito le donne, abbandonare le valli dell'alto Novarese, quell'area che nel passato comprendeva Valsesia, Cusio, Valle Strona, Alto Verbano e Ossola. In-

dividui che prendevano i sentieri dell'emigrazione verso la "Bassa", i paesi di pianura dove matura il riso e il grano. Molti superavano i passi alpini, diretti nelle vallate della Savoia e lungo il Rodano, nei Paesi Bassi e nella "Magna" o area di lingua e cultura tedesca.

A partire dal secolo XVIII, ai tradizionali emigranti, si aggiunge una nuova categoria di lavoratori: i cuochi. Già nei secoli precedenti, dal Cusio, erano partiti strani mercanti che avevano come professione la gestione di fondachi, sorta di magazzino e bottega e osteria con alloggio e bordello. Essi operavano da Genova a Barcellona.

I nuovi emigranti lavorano nei grandi alberghi di città italiane ed europee. Sorprende come da questi poveri paesi possa affinarsi un mestiere dell'"abbondanza" e del cibo. Forse dipende dalla capacità atavica di "conoscere" il fuoco e di aver scoperto che non agisce solo sui metalli per ammorbidirli, amalgamarli e renderli docili. Il fuoco trasforma gli infusi d'erbe in "acque" dai poteri terapeutici o dal profumo curativo. Il calore generato dal fuoco modifica i cibi, li raffina, li rende piacevoli al palato, consentendo l'amalgama di nuovi e diversi ingredienti, rinnovando così sapori, gusti e colori. Tutti i sensi sono interessati a costruire il nuovo "prodotto": creazione di chi sa avvicinare la forza del fuoco ai frutti della terra.



Laboratorio di fabbro (foto Realy Easy/ F. Ferraris).



(foto Realy Easy/ M. Pezzotta)



foto Realy Easy



(foto Realy Easy/M. Pezzotta)



Venditore ambulante di peltro (piemontese). Stampa tedesca del XVIII sec.



Piana di Forno (Valstrona) Famiglia Sesiani, 1901.

artistici di altre epoche. I peltrai piemontesi imposero uno "stile italiano" nell'arredo della casa, un fenomeno *ante litteram* dell'attuale *italian style* tanto apprezzato in tutto il mondo e non solo nel campo della moda. Gli emigranti valstronesi, da tempo nei territori della *Magna*, diventarono protagonisti della lavorazione e smercio di oggetti in peltro. I più intraprendenti si rivelarono gli artigiani di Forno e Campello.

Le prime testimonianze di questo "andare per Europa" si può ricavare dal *Memoriale*, inviato dagli *Homini* di Forno al Governo Ducale di Milano e risalente alla fine del XV secolo. In questo documento si lamenta la povertà del territorio e quindi la necessità di dover trovare pane e lavoro lontano da casa. Vi si legge che "... li abitatori tutti indifferentemente sono forzati torsi fuori di casa, almeno per otto mesi dell'anno, altri in l'Allegna, altri in Piemonte, altri in questa città (Milano), et altri in altri lochi, per guadagnarsi il viver loro e delle sue povere famigliole".

Nel 1527, a Neustadt am Haardt, "due milanesi", come venivano identificati i peltrai della zona, "fondevano vecchio peltro per produrre nuovi oggetti". Nella primavera del 1619, Joannes Janetus di Campello di Valle Se-



sia (l'odierna Campello Monti in Valle Strona), veniva fermato e identificato a Bregenz (Austria): svolgeva attività di peltraio, producendo e commerciando con un gruppo di lavoratori alle sue dipendenze. Il documento d'identità era una copia dell'atto di battesimo, rilasciato dal parroco e controfirmato dal "castellano" (sindaco).

Secoli dopo, la situazione non è cambiata di molto. I censimenti di Campello Monti, comunità walser ai piedi delle montagne a spartiacque tra Ossola e Valsesia, documentano nei secoli lo spopolamento per emigrazione. Nel 1848 si conta una popolazione di 116 abitanti di cui 49 uomini: 11 possidenti, 15 commercianti, 14 artigiani peltrai, 2 giovani di negozio, il mugnaio, il falegname, il parroco... Nessuno dedito all'agricoltura, attività esclusiva delle donne. Ben 30 uomini sono assenti per emigrazione: quasi tutti negozianti e peltrai in Germania, poi a Vienna, "nelle Russie", a Milano, a Torino... Dieci anni dopo, nel 1858, nell'ultimo censimento del Regno di Piemonte, tra gli emigranti si trovano nuove professioni, come il litografo e il disegnatore. La stragrande maggioranza è ancora legata al mestiere del peltraio, esercitata in Germania, Francia e Austria. In Prussia risiede una donna campellese, vedova

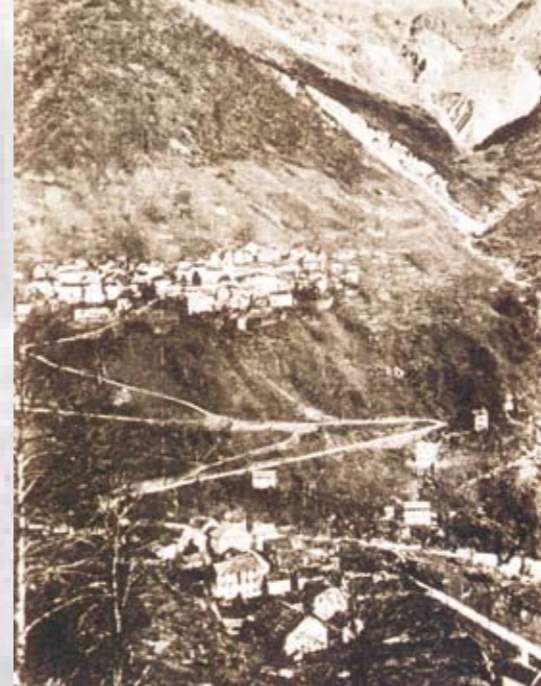
d'un peltraio: importante annotazione che certifica la partecipazione delle donne all'emigrazione.

Una diaspora irreversibile che porta interi nuclei famigliari a disperdersi in diverse città europee. Cognomi che, pur nella modificata grafia "tedeschizzata", denotano una italianissima ascendenza, come nel caso Kracky per Cracchi, dei Tambornino, Zamponi, Pia, Stretti, Tonoli, Peretti.

E' possibile ricostruire interessanti e curiose storie di famiglia. A Dransfeld, vicino a Gottinga, è possibile trovare nel parco cittadino la pietra tombale del peltraio Giovan Giuseppe Zamponi, arrivato colà poco più che ragazzo all'inizio del 1800 e divenuto in seguito "maestro peltraio". La sua bottega, con attrezzi, volano, punzoni e creazioni è conservata nel museo cittadino di Hannoversch-Muenden. Un suo lontano parente, in anni recenti, era borgomastro della città.

La stirpe Tonoli, dispersa in vari "Laendern" (regioni), ha intrapreso svariate attività in diversi campi imprenditoriali e professionali. Dalla distribuzione di libri e riviste, con una catena di negozi ed edicole, alla fabbricazione di una salsa piccante, simile alla senape e conosciuta con il nome del produttore: Tonoli, appunto.

A Praga, la famiglia Stretti, stabilitasi



Forno di Val Strona Fraz. Otra e Alpe Campa

all'inizio del 1700, è passata dall'attività peltraia al commercio di oggetti in argento. In questa famiglia si contano medici, avvocati e pittori. Ben quattro suoi membri si dedicarono, con successo, alla pittura.

Ad Augusta, in Baviera, operava un Guglianetti di Campello: aveva in appalto lo spoglio dei cadaveri delle truppe napoleoniche sui campi di battaglia. Da questo lavoro ricavò vagoni di scudi, lasciati poi in beneficenza per vestire le zitelle del paese, virtuose ma senza dote.

Storie di grande umanità, fissate nel ricordo dei protagonisti e tramandate per generazioni nel culto della memoria famigliare. Racconti immutati nel tempo, ma che riaffiorano improvvisamente, quasi per un gioco misterioso del destino. Bandoli di una intricatis-

sima matassa che, inspiegabilmente, si dipana nel tempo per formare un disegno e trama leggibile.

Talora lontani discendenti ritornano in valle a cercare improbabili parenti. Solo rassomiglianze genetiche confermano ascendenze comuni e separazioni dimenticate.

Anche queste vicende si inseriscono nella "umana avventura" dei popoli delle Alpi.

Quando al piano le città si chiudevano entro le mura, questi valligiani percorrevano i sentieri delle montagne per arrivare in altre valli fertili e ospitali, imparando nuove lingue e nuovi costumi di vita e di lavoro.

Diventarono, forse non rendendosene conto ma con profonda convinzione, i primi cittadini di una Europa senza confini.

Storia di emigranti in una Vetrata ex voto

La vetrata, ora conservata nella *Raccolta di Arte Sacra a Forno*, occupava il vano della finestra a monte della chiesetta di Santa Maria Maddalena a Piana di Forno in valle Strona. Nei riquadri viene raccontata, quasi in modo emblematico, la storia degli emigranti valstronesi nella *Magna* (Germania), vasto territorio d'oltralpe delimitato dai labili confini della lingua parlata (tedesco). La "bellissima opera", come fu sempre definita, fu fatta mettere, nella primavera del 1881, dai fratelli Sesiani: Battista, don Antonio, Francesco, Bartolomeo, Lorenzo e dalle sorelle Anna e Lucia, a pegno della *grazia ricevuta* dalla madre Maria. La donna (3) aveva fatto voto alla *Vergine Addolorata* (1), venerata nell'oratorio della frazione, di poter vedere, un'ultima volta, i figli, lontani da parecchi anni. Nella camera (2) dell'inferma sono raffigurati i figli, richiamati dal desiderio della madre. Ne mancano due, ma sono ormai in vista del paese (8). La porta socchiusa della camera e il gesto del figlio vogliono far capire alla donna che l'arrivo è imminente. Il racconto si arricchisce di fatti riguardanti la storia della famiglia: la partenza, nel 1838, del padre (4) con quattro figli e la figlia Lucia al *ponte del diavolo* (5) al Passo del San Gottardo; la prima messa del figlio Antonio (7), celebrata nella chiesa della Piana all'altare della Addolorata, mentre il fratello Battista, nello stesso giorno, correva grave pericolo di affondare nell'oceano Atlantico sul bastimento Zeploog (6), in navigazione verso il Sud America. Il profilo delle città di Porto Alegre (10) in Brasile e di Colonia (9) sul Reno (Germania) ricorda i porti dove i fratelli Sesiani svolgevano attività, diremmo oggi di *import-export*, tra i due continenti. Da "emigranti peltrai", artigiani e venditori ambulanti di oggetti in peltro per uso domestico (piatti, posate, candelieri, vasi ...) a "importatori di coloniali" (caffè, spezie, aromi ...). Gli stemmi di famiglia e la dedica dell'ex voto completano la finestra, realizzata in vetro bruciato, di cui non si co-



nosce l'artista o la bottega che ha realizzato il manufatto. Opera di grandissima suggestione e di efficaci narrativa per la forza del disegno, quasi una storia a fumetti, illustra una vicenda d'emigrazione, dove l'ingegno e la manualità dei protagonisti diventano il segno significativo del riscatto da una atavica povertà, personale e d'ambiente.



R come rame

di Emanuela Celona e Aldo Molino
foto Aldo Molino

Valli Orco e Soana: un tempo, terra di vetrai e di spazzacamini; di arrotini e commercianti ambulanti; di argentieri e di scalpellini. Tutti margari e alpigiani imprestati alla pianura per guadagnare e migliorare la vita in montagna. Terra di fantasiosi "uomini neri" che giravano con il sacco per prendere i bimbi cattivi; terra di lavoratori veri che, sporchi di fuliggine, andavano per le campagne a battere il rame e riparare padelle e casseruole. Questi erano i "magnin", esperti di una professione che fu per lungo tempo la più diffusa nelle due vallate. La vocazione mineraria e metallurgica della gente canavesana è certamente molto antica. Questo anche grazie alla struttura geologica della fascia alpina del Canavese ricca di giacimenti minerali che, seppur non permettono un'attuale utilizzo, nei tempi in cui la richiesta di metalli era decisamente alta, consentirono una fiorente attività estrattiva. Intorno all'anno Mille si ha già notizia di un centro tecnologico e commerciale nei pressi di Cuornè,

mentre negli *Statuti di Pont* del 1457 erano previste regole per la produzione e lo smercio di recipienti in rame. Due località, Cuornè e Pont, che formarono i lavoratori dei metalli. Una professionalità in cui i segreti si tramandavano di padre in figlio: dai paiolai che battevano il rame su diversi tipi di incudine per farne dei vasi, ai magnin che, oltre a riparare e commerciare gli stessi utensili, estraevano il metallo dalle piccole miniere locali per lavorarlo fino al prodotto finito. Ma la quantità di minerale ricavato dalla miniera alto canavesane fu insufficiente fin dall'inizio e presto iniziarono le importazioni dalla Val Chiusella e dalla Valle d'Aosta prima; dall'Europa e dagli Stati Uniti poi. La scarsità dei minerali, e in particolare del rame, rese sempre prezioso il rottame che confluiva nelle fonderie. Questo aspetto valorizzò il lavoro dei magnin che, oltre a portare verso la pianura il lavoro dei ramai di montagna, raccoglievano il rottame lungo il loro percorso senza, per questo, caricarsi del rame di scarto raccolto. Vi erano, infatti, delle botteghe d'appoggio gestite da altri altocanavesani

che, avendo scelto di aprire un piccolo negozio artigiano in pianura, erano riusciti a creare intorno a sé una rete di itineranti. Queste botteghe, normalmente situate nei centri cittadini più importanti, erano magazzini e laboratori in cui riparare i rami più preziosi o attrezzarsi per l'uso di nuovi. Alla base di questo ciclo si trovavano le fucine da rame che, organizzate da imprenditori signorili, controllavano l'approvvigionamento dei semilavorati dei numerosi magnin che vi ricorrevano

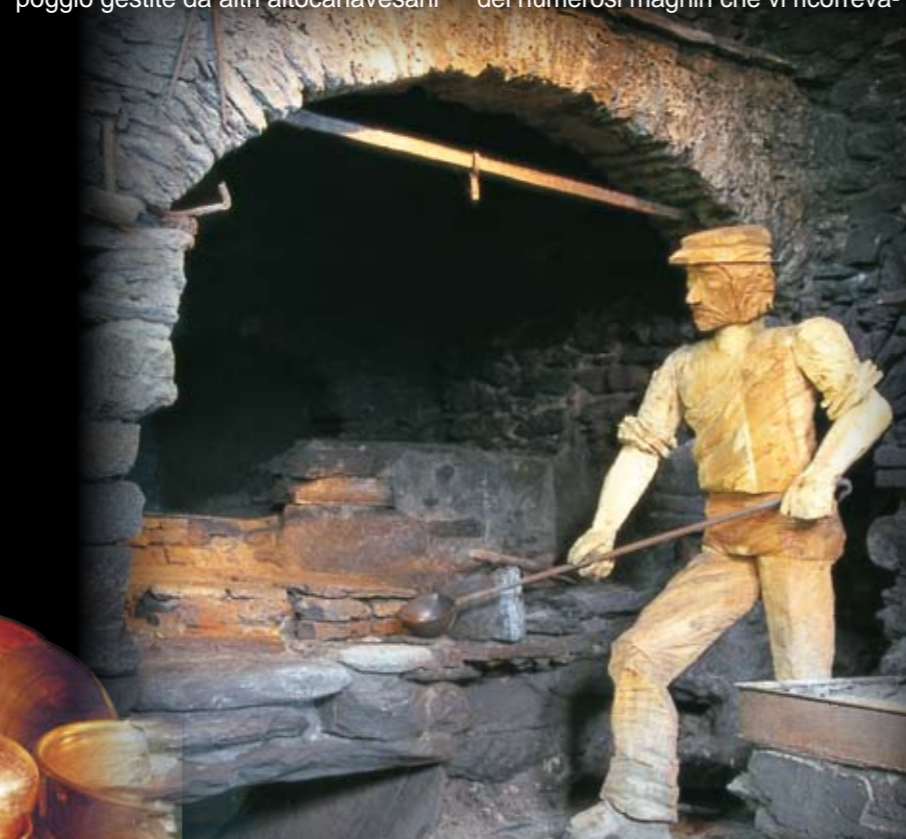
no per rifornirsi di rame e paioli. Nel corso del XIX secolo, oltre a Cuornè, diverse furono le fucine attive dislocate per tutte le Valli Orco e Soana: si ha memoria di quelle di Locana, Ribordone, Sparone, Pont e, soprattutto, della fucina di Ronco, "capitale" della Valle Soana. A circa un quarto d'ora dall'abitato, presso la frazione Cresto, si trova, ancora oggi, il villaggio della fucina, un tempo sede di attività agricole oltre che artigianali, ma rimasto disabitato da quando l'officina ha smesso di funzionare. La fucina è ubicata sulla sinistra orografica di una gola rocciosa attraversata dal torrente Soana che forniva l'energia di movimento ai grandi magli a testa d'asino. Studi sulle legature dei conci in pietra, sulla tessitura muraria e sull'uso di caratteristici materiali, hanno portato alla conclusione che il fabbricato originario fu oggetto nel tempo di alcuni ampliamenti. Il nucleo più antico è datato 1675: questa è la data incisa su uno spigolo insieme alla scritta *Glauco Calvi*, nome presumibile del primo proprietario. Dai due magli con relativa forgia, nel 1834 si ampliò il primo nucleo con l'impianto di una seconda batteria di tre magli. Anche in questo caso troviamo inciso il nome del nuovo padrone: *Domenico Polla*

Mattiot. È stato rinvenuto anche un successivo intaglio recante la data 1936, quando il complesso era di proprietà dei Magnino di Cuornè che l'acquistarono all'inizio del secolo. L'ambiente della fucina, ancora suggestivo e grandioso con le sue potenti strutture, testimonia l'intensa attività di un tempo. La planimetria dell'edificio, le sue aree con gli impianti corrispondenti, le sue adiacenze esterne: tutto appare organizzato in relazione alle diverse fasi della produzione dei manufatti in rame. Si riescono, infatti, a distinguere: un forno per la fusione del metallo; un bancale di appoggio per la colata; una forgia grande ed una piccola ventilata da trombe eoliche, operanti soprattutto nell'ultima fase di attività della fucina; una zona per la trancitura e la pesatura; e, per finire, due batterie di cinque magli. In entrambe le batterie la ruota è in pietra e le pale sono in ferro, anche se, originariamente, si ipotizza che fossero in legno mentre l'acqua, attraverso un canale di adduzione, veniva derivata dal torrente con uno sbarramento di muratura, fascine ed altro materiale di intasamento. In questo ingegnoso complesso si lavoravano i rottami di rame rifusi per produrre il cavato, una forma

semilavorata ottenuta al maglio che sarebbe, in un secondo momento, passata alle botteghe dei calderai per essere trasformata in oggetti di uso comune. L'impianto funzionò fino agli anni '50. Dal 1933 sino alla sua chiusura fu dato in gestione dalla ditta Magnino ai fratelli Sandretto Locanin, con un contratto che prevedeva la manutenzione dell'impianto da parte dei proprietari. Oggi, dopo essere stata donata al Comune di Ronco Canavese, risulta essere in comodato d'uso al Gran Paradiso con una convenzione che coinvolge anche la Comunità Montana Valli Orco e Soana. L'Ente parco ha destinato finanziamenti speciali al ripristino della fucina con la prospettiva di recuperare l'intera borgata. Oltre al restauro della struttura architettonica e degli annessi (parte del canale di alimentazione, tromba idroeolica) è stato allestito un percorso di visita sul ciclo lavorativo del rame; una sezione museale con strumenti multimediali ed esposizione di oggetti; un laboratorio attraverso cui imparare la lavorazione del metallo.



Per informazioni e modalità di visita telefonare al gestore della Fucina (Donatella Steffenina, tel. 338 6316627).



Gli ultimi ramai



molti chilogrammi di vinaccia. Pur rimanendo nel solco della tradizione l'attività ramaria ha dovuto modificarsi. Le fucine e le fonderie di Sparone e di Ronco chiuse ormai da molti anni, le miniere abbandonate, la materia non più forgiata da magli idraulici, fa sì che i rotoli di rame siano di produzione industriale. Questa è la realtà, spiega Secondo, poiché altrimenti ci sarebbe troppo spreco di materiale con quel che costa il rame. Anche la saldatrice ha fatto il suo ingresso in officina, il tutto per semplificare il lavoro e soprattutto contenere i costi di produzione. Una volta ultimati, i manufatti vengono lucidati con l'acido e stagnati. La stagnatura era un tempo appannaggio di artigiani ambulanti che giravano di casa in casa (i *magnin*); oggi è divenuta attività preziosa e rara. Preziosa perché senza stagnatura la maggior parte degli oggetti in rame sarebbero semplici soprammobili e non pentole e stoviglie da utilizzare. È noto infatti che il rame reagisce facilmente a contatto con sostanze acide dando origine a ossidi tossici. La visita si conclude nello scantinato in cui riluccica, in attesa di acquirenti, la raffinata gamma di pentole, candelabri, alambicchi, vassoi che costituiscono la produzione dei Guglielmetti.

Secondo Guglielmetti nel suo laboratorio

testo e foto di Aldo Molino

La presenza di filoni di rame in Alto Canavese determinò soprattutto in Valle Orco e Soana, una filiera che dalla miniera arrivava sino al prodotto finito e alla commercializzazione. Fonderie e fucine che dal minerale e dai rottami producevano semilavorati; artigiani, ramai, calderai e stagnini che trasformavano i blocchi di materiale grezzo in utensili dai molteplici utilizzi; pentole e paioli di uso quotidiano, ma anche autentiche opere d'arte. La tradizione della lavorazione del rame negli ultimi decenni ha conosciuto un inesorabile declino e nonostante la scuola di Alpette sia nata per tramandare il patrimonio del saper-fare legato a questo antico mestiere, di artigiani ancora attivi ne sono rimasti molto pochi. Uno di questi è Secondo Guglielmetti che abbiamo incontrato nel suo laboratorio a Salto, frazione di Courgné, all'imbocco della valle di Locana. Sotto le sue mani esperte, la materia

grezza presto si trasforma assumendo fattezze di oggetto finito dal tipico e lucente colore. Guglielmetti fa parte di una famiglia di ramai da diverse generazioni: il nonno Giuseppe, il padre Andrea, ma anche il fratello Maggiorino che ha bottega a Strambino, il figlio, la figlia e il nipote. Il rame è un arte ma anche una passione. Con la concorrenza dei prodotti extracomunitari, i margini di guadagno si sono ridotti, ecco allora che i Guglielmetti smerciano in proprio la maggior parte della produzione nelle fiere e nei mercati in cui prodotti artigianali autentici hanno i loro estimatori. E poi ci sono i lavori su commissione per arredare saloni o tavernette o ancora le grandi caldere per i casari o gli alambicchi per distillare. Questi ultimi stanno riscuotendo un crescente successo: da quelli più piccoli, domestici, sino a tre litri per il cui utilizzo non è necessaria alcuna licenza, a quelli grandi semi-professionali in grado di contenere



In alto: il museo del profumo a Colonia
in basso, Colonia Bathaus

Aqua mirabilis & Eau de Cologne

di Luigi Rossi

Valle Vigezzo, valle dei pittori e degli spazzacamini. Pochi la conoscono come la valle degli ambulanti, dei mercanti e degli spedizionieri. Tra la fine del XVII e la seconda metà del XVIII secolo, a conferma d'una storia molto più antica, ad Amsterdam operano i vigezzini Mattei, Andreoli, Ravelli, Magistris e Barbieri; ad Anversa Pauly, Mellerio e Gasparoli; a Bruxelles Barbieri, Peretti, Rossi, Dell'Angelo; a Jülich Rassiga; a Geldern Borgnis; a Düsseldorf Guglielmi, Farina, Bernardi, Cantadore e Balconi; e ancora ad Aquisgrana Guglielmi; a Colonia Feminis e Farina; a Lipsia Mattei e Cavallini; a Mons Barbieri; a Parigi Guglielmi; a Magonza Rossi e Molinari; a Francoforte Mattei, Bernardi, Menabene e Peretti; a Treviri Zoni; a Darmstadt Cavallo; a Norimberga Cortelli; a Milano Borgnis; a Verona Locatelli...

Cognomi che coinvolgono tutte le persone della valle e, tra questi, spiccano i leggendari Giovanni Paolo Feminis e Giovanni Maria Farina, "inventori" della mitica *Acqua di Colonia*, matrice della moderna arte del profumo. Una rete commerciale che si completava di lavo-

ranti, servitori e apprendisti: fenomeno tutto da indagare che merita ulteriori studi e un museo nella valle. Questa massiccia presenza vigezzina nell'Europa centrale trova origine alla fine del XV secolo, quando le vallate alpine furono colpite da una grave crisi economica e climatica. I centri economici si spostarono verso la Mittel e il Nord Europa e le vie alpine conobbero un lento declino. Sarà un'ondata di emigranti provenienti dall'area alpina a preservare strutture sociali, architettura e tradizioni delle valli, avviando scuole professionali, erigendo ricoveri e creando fondi per vedove e zitelle, poveri e vecchi. Santa Maria Maggiore, con Crana, è posta al centro della Valle Vigezzo. Qui ebbero i natali Giovanni Paolo Feminis (nato nel 1660 a Crana e morto nel 1736 a Colonia) e Giovanni Maria Farina (1685, S. Maria Maggiore - 1766, Colonia), i più insigni rappresentanti dell'emigrazione vigezzina tra Seicento e Settecento, personaggi a cui è legato il prodotto *Eau de Cologne*, il più falsificato della storia. Membri delle casate Feminis e Farina sono stati individuati nell'area del Basso Reno già nella prima metà del 1600. Madame Catharina Feminis, zia di Giovanni Paolo, vive e lavora a





Colonia dove conduce un'attività speditrice e un negozio, più tardi gestito dal nipote. Antenati di Farina si ritrovano a Rheinberg: i discendenti sono attivi, ancora oggi, a Colonia. Grazie all'archivio Farina, che documenta 300 anni di vita imprenditoriale nell'area di lingua e cultura tedesca, è possibile delineare la rete commerciale italiana nell'Europa centrale tra 1600 e 1800, recuperare informazioni su cambi, mezzi di trasporto, merci, imballaggi, pesi, tariffe, fiere e mercati. Non mancano cenni e notizie su decessi e malattie, sulla situazione meteorologica e richieste d'essenza di cedro, limone e olio di neroli e lavanda di Montpellier... Un vero archivio Datini nella città renana. Quando si discorre dell'*Acqua di Colonia*, non si può non parlare di Giovanni Paolo Feminis: misterioso personaggio, depositario dell'*arcanum* di un'*Aqua mirabilis*, fortunato mercante. È lo stesso Giovanni Maria Farina a mettere in luce la figura del mercante e distillatore cranese. Il 30 dicembre del 1736, a un mese dalla morte del Feminis, scrive nel suo tipico



A sinistra: Giovanni Paolo Feminis in un ritratto, a Santa Maria Maggiore. In alto: Il Reno a Colonia, (foto Realy Easy/Moretto). In basso da sinistra: ponte di barche sul Reno, (foto Realy Easy/Prati) case antiche nella città tedesca (foto Realy Easy/Fracchia)

francese: "La veuve feux Mons. Feminis à qui avant sa mort a Transporte a Moy Son Commerce et apris a destiller la veritable Eau admirable...". In un'altra lettera del primo agosto 1751 aggiunge: "... Mons. Feminis Il y a déjà 15 anne quil est mort cet a Moy quil a done avant sa mort la vertu de savoir faire la veritable Eau admirable...". *Aqua mirabilis, Aqua coelestis, Aqua divina, Aqua hungarica, Acqua di Barbados, Acqua delle Esperidi, Acqua del Carmine...* Erano infinite le acque profumate, miracolose e medicamentose tra 1600 e 1700. L'*Eau Admirable*, quella che in seguito diverrà l'*Acqua di Colonia* prodotta da



Farina Gegenüber prevedeva una lenta macerazione degli ingredienti in botti di cedro. Fiori di salvia, timo, violetta, d'arancio, petali di rosa, foglie di melissa e menta, calamo aromatico, canfora, assenzio, noce moscata, garofano, cannella di Ceylon, radici d'angelica, polpa d'arance e limoni macerati nell'alcol, con olio di neroli e essenza di limone, cedro, lavanda, rosmarino, gelsomino e bergamotto: elementi che rivelano che non si tratta d'un profumo nato nella valle o a Colonia, ma di un prodotto della cultura mediterranea, un'opera creata e magistralmente commercializzata dai due mercanti vigezzini. Ciò è sottolineato anche dalle leggende che ne accompagnano il successo e velano una realtà misteriosa e affascinante. L'aggiunta di bergamotto, fissatore del bouquet aromatico e armonizzatore delle essenze, sembra esserne il segreto. Ricordiamo che per ottenere un chilo d'essenza di bergamotto è necessario lavorare due quintali di frutti. Mentre per un litro di olio di neroli, sembra sia necessario raccogliere tutti i fiori



degli aranci siciliani. La più antica e affezionata cliente dell'*Eau Admirable* è Madame Billy di Aquisgrana. I suoi primi ordini risalgono al 1716. Segue una lista lunga tre secoli di teste coronate e personaggi di primo piano: dal principe Friedrich Wilhelm I di Prussia (1734) all'elettore Clemens August (1736); dall'imperatrice Maria Teresa (1740) a Federico il Grande (1745), Voltaire (1745), Napoleone Bonaparte (1804), Goethe (1814), lo zar Alessandro I (1815), Balzac (1834), la regina Vittoria (1837), lo zar Nicola I (1843), Gustave Flaubert (1865), Napoleone III (1868), Marc Twain, Ludwig II di Baviera, Oscar Wilde, l'imperatrice Elisabetta d'Austria, più conosciuta come Sissi, Thomas Mann, Marlene Dietrich, Soraja di Persia, Françoise Sagan, Konrad Adenauer, Indira Gandhi, Romy Schneider... Fino alla principessa Diana e Bill Clinton. "Solo dalla tradizione può nascere il nuovo", dice Johann Maria Farina, ottava generazione e attuale responsabile della storica ditta e colui che ha riportato

la boutique Farina nel luogo che vide l'esordio delle attività commerciali: di rimpetto alla Jülichs Platz. Nell'edificio all'angolo di Obenmarspforten - Unter Goldschmied ebbe inizio la strepitosa avventura commerciale della famiglia vigezzina che farà di Colonia la capitale mondiale del profumo. Qui, nel giro d'una generazione, sorgerà una fabbrica che si stenderà lungo l'odierna Unter Goldschmied, nel cuore di Colonia. Nei primi decenni del 1900 vi lavoravano un centinaio di operai e operaie e diversi camioncini tenevano il motore acceso per la tempestiva spedizione di Eau de Cologne. Dall'estate 2003 è possibile visitare un Museo del profumo, allestito negli spazi che videro la creazione del famoso prodotto, per scoprire il più antico laboratorio e fabbrica profumiera. I personaggi del mito Farina fanno bella mostra di sé nel piano superiore, con coppe e riconoscimenti, albero genealogico e documenti, mobili d'epoca, bilancine d'orafo e arazzi. Nei sotterranei si ammirano, esposti

in vetrine molto curate, storici e mitici flaconi, la grande scrivania e sedia di rovere del mitico mercante e profumiere vigezzino, libri mastri, il famoso forziere a più serrature, una parete dedicata alle centinaia di falsificazioni, un alambicco di rame a serpentino con caldaia e contenitori d'essenze in vetro scuro e opaco. Cesti d'agrumi ornano le pareti con rimandi agli ingredienti e all'area mediterranea. La morbida illuminazione, il silenzio e la possenza del luogo portano agli inizi d'un miracolo culturale e imprenditoriale che, tra pochi anni, compirà 300 anni di vita, richiamando alla memoria la grande epopea dell'emigrazione e intraprendenza vigezzina.

In alto: il museo del profumo a Colonia in basso, vedute della Val Vigezzo (foto Realy Easy/Pessina)



Craveggia



Olgia



Druogno



Secondo un'antica leggenda riportata da Jacopo dei Bellugeri, più noto come Jacopo d'Acqui, il mitico Aleramo, capostipite dei marchesi del Monferrato, con l'amata Adelasia (o Alasia) per sfuggire dalle ire dell'imperatore Ottone cercò riparo in alta Valle Tanaro. I due amanti si rifugiarono sulle pendici della Pietra Ardena dove, per campare, lui prese a fare il carbonaio e lei la cucitrice di borse. Mestiere antico, quindi, e anche rispettato quello del carbonaio, mestiere però che come molti altri è oggi pressoché scomparso. Un solitario pastore incontrato sul crinale del Monte Galero sopra Garessio, con un po' di nostalgia, ci racconta di come la silenziosa coltre verde che ricopre le sottostanti valli, negli anni tra le due guerre, risuonasse del vociare dei carbonai e che innumerevoli colonne di fumo azzurrino ne tradivano la presenza. Il carbone di cui si parla è naturalmente quello di legna e non quello fossile di cui peraltro in passato anche nelle Alpi occidentali esistevano miniere (ad esempio nel *briançonnaise*).

Se la carbonella oggi è quasi esclusivamente compagna dei barbecue e delle grigliate domenicali, un tempo rivestiva una notevole importanza economica. Per il suo potere calorifico e la facilità di combustione era impiegata nella fusione dei metalli, ma anche nelle forgie delle miniere, nelle officine dei fabbri, nelle vetrerie. Inoltre era facilmente disponibile presso le zone di utilizzo senza quindi avere le difficoltà di trasporto e gli oneri di dazi e balzelli che il combustibile fossile comportava. Per il fatto di esseri uomini dei boschi, i carbonai sono stati spesso circondati da un'aura di mistero tanto da essere identificati come l'uomo nero, terrore dei bambini cattivi.

La preparazione e la cottura di una carbonaia è operazione complessa e faticosa e richiede molta perizia perché il rischio è quello di manda-

re tutto in fumo. Innanzitutto bisogna preparare il legname, ceduo di faggio e castagno, soprattutto, poi preparare la catasta, ricoprirla e quindi accenderla e seguirne con attenzione la cottura che può durare anche qualche settimana. Infine, deve essere disfatta e il carbone, raffreddato, scelto per tipologia, insaccato e portato a valle. Queste operazioni venivano svolte in apposite piazzole perfettamente pianeggianti riutilizzate nel corso degli anni anche perché un terreno già utilizzato garantiva risultati migliori. Nei pressi venivano erette le capanne in cui i carbonai soggiornavano alla meglio durante tutto il periodo dei lavori. La combustione infatti andava costantemente controllata mediante l'apertura e la chiusura dei fori di tiraggio impedendo così che il fuoco avvampasse eccessivamente o che si spegnesse.

In quasi tutte le aree boscate prealpine si conservano ricordi di carbonaie, alcune località però vantavano consolidate tradizioni come la bassa Val Chisone dove erano famosi i carbonai del Dubbione e del Talucco e quelli della borgata Ravera di Cumiana. Ne è riprova il fatto che gli artigiani talucchini fossero richiesti anche in Provenza dove è attestata la loro presenza nel dipartimento del Var. Proprio Talucco ospita l'Ecomuseo della carbonaia realizzato "per riproporre la memoria di un mestiere ormai scomparso, offrendo lo spunto per approfondire la conoscenza delle tradizioni e della vita sociale del passato". Talucco è frazione di Pinerolo da cui dista pochi chilometri, situata alla testata della Val Lemina ed è giustamente famosa per i suoi funghi e per i celebri "tumin del taluc", saporite formaggette di latte misto. (Al Mo)



L'itinerario

di Gian Vittorio Avondo,
foto A. Molino

L'ecomuseo della carbonaia consiste in un itinerario didattico di mezza montagna, tracciato tra il capoluogo di Talucco e il verdeggiante Colle Ciardonet. Il percorso si propone di illustrare ai visitatori le diverse fasi costruttive di una carbonaia, sfruttando le numerose piazzole ancora esistenti e attive sino al secondo conflitto mondiale. La zona in cui il sentiero si sviluppa, si rivela naturalisticamente assai interessante in quanto caratterizzata da un'intensa vegetazione mista di resinose e latifoglie che merita qualche considerazione. L'area si trova in una fascia altitudinale compresa tra gli 800 e i 1.100 m, nell'habitat specifico di alcune essenze tipiche delle valli pinerolesesi quali il faggio (che costituisce il legname migliore per la produzione di carbonella), il castagno e il pino silvestre. Negli anni in cui le carbonaie fumavano in gran numero lungo le pendici della valle, le fagete erano tenute assai rade in quanto i rami e il tronco di questa splendida pianta venivano bruciati. Le ampie radure di esbosco così create, venivano quasi sempre colonizzate dal larice, presente a quote più elevate nella stessa Val Lemina, e amante degli ampi spazi soleggiate liberi da vegetazione. Ecco dunque il motivo per cui, ancora oggi, chi percorre il sentiero potrà prendere atto di questa strana associazione vegetativa, assolutamente improponibile in altre aree del Piemonte. Oltre l'ottimo allestimento didattico relativo alla costruzione della carbonaia (cinque

diverse piazzole indicante altrettante fasi costruttive), l'itinerario propone una serie di pannelli didattici relativi ad altri aspetti della zona (vegetazione, fauna, ambiente circostante). Particolarmente interessanti i pannelli dedicati al cosiddetto Bosco dell'Impero e alla vicina palestra di arrampicata di *Rocca Sbarua*. Il primo ricostruisce la storia della vasta area boschiva, così chiamata perché risistemata e messa a dimora tra il 1936 e il 1937, anni in cui il Mussolini annunciava la costituzione dell'Impero. Il secondo, invece, si dilunga sulla interessantissima storia del sito di arrampicata più conosciuto e frequentato del Piemonte, sul cui granito si cimentarono alpinisti come Gervasutti, Boccalatte, Ravelli, Calosso, Ettore Ellena.



Dalla carbonaia, un ecomuseo



Dalla piazzetta prospiciente la chiesa parrocchiale di Talucco 758 m, si continua a piedi per una decina di metri in salita lungo la via principale, per voltare poi a destra, passando tra le case, lungo una stradina asfaltata che in breve porta alle case Borgogna. Di qui si procede su sentiero, nel bosco, toccando dapprima una piazzola ove sono illustrate le fasi iniziali di costruzione della carbonaia. Dopo aver incontrato il pannello esplicativo sul Bosco dell'Impero, si prosegue tra faggi e resinose incontrando via via le altre quattro piazzole e giungendo, dopo la verdeggiante insellatura del Colle Eremita 965 m, su una pista agro-silvopastorale, fino all'ultima sito didattico rappresentante la carbonaia terminata (capace anche di emettere fumo se si sceglie di effettuare il percorso nell'ambito di una visita guidata), posta poco prima del Colle Ciardonet 1.064 m, ove si gode una splendida visuale sella *Rocca Sbarua* e del *M. Freidour* e ove sorge un piccolo monumento a Ettore Ellena, alpinista pinerolesse che scoprì il sito di arrampicata. Di qui, inizialmente per ampia mulattiera, quindi per strada asfaltata, si può ritornare al punto di partenza (ore 2 complessive - difficoltà E)

Un depliant (reperibile in comunità montana) descrive le caratteristiche del percorso e le varie tappe che illustrano le diverse fasi della costruzione e della gestione della carbonaia.

Notizie utili

Comunità montana del Pinerolese pedemontano Via Duomo 42, 10064 Pinerolo (To)
tel. 0121 77246
E-mail:
barus@reteunitaria.piemonte.it

Il mestiere di carbonaio

A Talucco, in quasi tutte le famiglie si cercava di arrotondare il magro bilancio, allestendo tre o quattro volte l'anno, nel periodo compreso tra la primavera e il tardo autunno, delle grosse carbonaie. Questo tipo di operazione, assai complessa e pericolosa, richiedeva una notevole esperienza. Si iniziava costruendo un'alta catasta di legna, in cui i tranci di faggio (circa un m e 50 cm di lunghezza) erano disposti in quadrato e sovrapposti a due a due. Quando si era raggiunta l'altezza di circa due m, si appoggiavano a questa pila dei piccoli tronchetti (anch'essi di circa un m e 50 cm), in modo da formare una sorta di tumulo che alla fine doveva assumere una forma vagamente tondeggiante: una cupola di circa due m di altezza e di circa 8-9 m di diametro approssimativo (quello approssimativo era di 30 piedi umani, posti uno attaccato all'altro). Costruito il cumulo di legno, dal fornello quadrato che si trovava al centro di esso, si iniziava a introdurre brace ardente ("dar da mangiare alla carbonaia") e pezzi di legname sempre più grossi. Quindi, quando il fuoco era acceso, si chiudeva il fornello con una lastra di ardesia e si ricopriva la catasta con uno spesso strato di foglie umide di faggio e terriccio, lasciando qui e là piccoli sfoghi per il fuoco che ardeva all'interno (fumetti). Il tutto durava circa 15 giorni (a cui devono essere aggiunti i giorni impiegati a tagliare i faggi e a preparare i pezzi di legno di dimensione opportuna; ecco perché in un anno si facevano solo tre o quattro carbonaie) e in questo periodo gli addetti non potevano muoversi dal luogo di lavoro per sorvegliare il fuoco e impedire che si sviluppassero incendi. (G.V. Avondo)



foto G. Boetti

CURIOSITÀ

Il museo della GRAPPA

Fuoco per fondere e distillare. Ad Altavilla, nel cuore delle colline monferrine, la famiglia Mazzetti da 150 anni distilla le vinacce per ricavarne grappa. Grappe di monovitigno che, pazientemente invecchiate, diventano la gioia degli intenditori.

L'antica distilleria, un vetusto complesso di edifici in mattoni a vista, sormontati da un'alta ciminiera, si trova alle spalle della stazione degli autobus, dove alcuni tratti di binario, qualche vagone e qualche locomotore ricordano la linea di tramway (o

tranvai) a vapore "d'antan" che qui giungeva da Casale. Tramway a vapore cui è dedicato un costituendo museo. Altro, o meglio altri musei (privati), li troviamo nella distilleria. Infatti oltre che degustare le preziose acquaviti, con la guida paziente e competente della signora Laura e del figlio Fabrizio, si possono visitare le sale che ospitano il piccolo museo della sferistica, dedicato agli sport popolari della palla come tamburello e palla pugno, ancora molto diffusi sulle colline e naturalmente quello della grappa. Bottiglie d'epoca, ricordi di famiglia, fotografie, raccontano di un mondo che non è più. E ancora alambicchi in rame, serpentine, attrezzi, cisterne e vecchie strutture produttive. Nel cortile si trova una fontana solforosa, le cui acque sono captate a 80 metri di profondità e utilizzate sia nel ciclo produttivo come acque industriali, sia apprezzate per le loro virtù terapeutiche, magari per rimettersi da qualche grappino di troppo.

Museo della grappa
c/o Antica distilleria di Altavilla,
loc. Cittadella 1, Altavilla Monferrato,
tel. 0142 926185.
(Al. Mo.)

foto G. Boetti

È tornato l'orso questuante

di Nicoletta Nicoletti, foto P.N.A.M./Villani

Dopo quarant'anni eccolo di nuovo, l'orso. Tutto ricoperto di gambi di segale attorcigliati, è comparso all'improvviso il 15 febbraio per le vie del centro storico di Valdieri nella Valle Gesso.

Incatenato dal domatore e attorniato da un corteo di ragazzini mascherati del paese e da alcuni "sunadur" di "semitun", ha percorso, in un gran baccano di grida e di suoni, le vie del paese inaugurando il rifacimento della "questua carnesca dell'orso" proposta dall'Ecomuseo della Segale e dalla comunità locale. Una festa locale riproposta dopo quasi mezzo secolo grazie al recupero del patrimonio di cultura immateriale che l'Archivio della teatralità popolare, in collaborazione con il Laboratorio Ecomusei della Regione Piemonte, ha iniziato a documentare e valorizzare con ricerche e interviste realizzate nei singoli territori degli ecomusei piemontesi.

Un'iniziativa che vorrebbe "scavare" nella memoria di un territorio, ricordandone riti e eventi, stimolando "attori locali" a riappropriarsene, tenendo viva una tradizione laddove si fosse sopita.

Un'iniziativa che parte dalla considerazione che la teatralità rappresenti il momento del recupero fisico e mentale che segue e accompagna ogni attività lavorativa quotidiana; lo spazio che la comunità dedica da sempre all'elaborazione del vissuto e del fantastico, attraverso veglie d'inverno, danze, canti propiziatori, feste che scandiscono le stagioni, il passare del tempo.

Questo "tempo del recupero" ha dato vita a un patrimonio di fiabe, leggende, aneddoti, proverbi, canti, danze, rappresentazioni e riti che si intrecciano e che sono parte integrante della cultura orale di un dato territorio. E che non può venire dimenticato.

Per saperne di più

Municipio di Valdieri tel. 0171 97109
Ecomuseo della Segale tel. 0171 97397
Emanuel Parracone tel. 348 7392896



BRUTTO

come un rospo

E' l'ululone, piccolo anfibio che sotto l'aspetto insignificante da rospetto nasconde un ventre da animale equatoriale. Schizofrenia o raffinatezza evolutiva?

Ululone ventre giallo

testo di Sandro Bassi,
fotografie di Fabio Liverani

A vederlo per la prima volta vien da dire che la natura, con lui, è stata crudele. Campione di bruttezza, di codardia e di ambiguità. In tutta la fauna italiana non esiste un animale che sopra, nel lato visibile, sia così anonimo e così insignificante e che nasconda invece nella parte opposta un'esplosione di colori così vivi, inaspettati. E' l'ululone dal ventre giallo, che anche nel nome rammenta la parte migliore, o perlomeno, più attraente, di sé: una pancia degna

di un animale equatoriale, di un vivissimo giallo pennarello a piccole chiazze grigio-bluastre, con il blu che può essere più o meno scuro, dall'azzurro fino al nero. La delusione è cocente invece nel lato dorsale, che all'aspetto da rospo, proporzioni un po' sgraziate, tozze, superficie verrucosa e bitorzoluta, unisce un vago color marroncino, dal beige al brunastro.

Un mimetismo doppio

Inutile dire che lo stridente contrasto fra "i due lati" dell'ululone non è casuale, ma ha un preciso significato. Il dorso color marroncino gli consente

di passare inosservato, di nascondersi tra le foglie morte o nella fanghiglia delle pozze e degli stagni che costituisce il suo habitat. Mimetismo classico, di confusione con l'ambiente circostante, tecnicamente "mimetismo criptico". Tutto il contrario, invece, per quello ventrale, che è un "mimetismo fanerico", cioè per mostrarsi, apparire, farsi vedere. Ovviamente il nostro, che non è un mostro di coraggio, lo sfodera solo in casi estremi, se il primo non funziona.

Se viene individuato, ad esempio da un predatore, mostra le coloratissime parti ventrali, che in natura sono un segnale di tossicità. Spesso si rivolta addirittura, a pancia in su, in una posizione grottescamente inarcata in cui tutta la superficie gialla viene messa in evidenza.

Per far ciò l'ululone si porta anche le zampe anteriori all'altezza del volto, al fine di esporre il lato ventrale delle stesse, come buffe manine che coprono gli occhi. Il risulta-



Ululone, appena completata la metamorfosi

to è quello voluto: il predatore vede tutta questa macchia di colore e la associa a passate intossicazioni o a mangiate indigeste. In effetti, contemporaneamente, l'ululone può anche emettere una secrezione biancastra dalle ghiandole mucose di cui è ricca la sua pelle. Una sostanza irritante, disgustosa anche per il predatore più incallito. L'ululone, insomma, è immangiabile, ma perché questo si traduca in un reale stratagemma di salvezza è necessario l'avvertimento preventivo: il color giallo, appunto.

Per riconoscerlo

Le due specie, oggi distinte su basi genetiche e geografiche, che vanno sotto il nome di "ululone dal ventre giallo" presentano una serie di caratteri distintivi pressoché inconfondibili. Le dimensioni sono piccole (lunghezza massima 6 cm, ma in media 3-4 cm), il ventre è, come già detto, di vivaci e ben delimitate macchie giallo brillante su fondo nero-blu e il dorso risulta

Ululone, mimetismo
fanerico,
meccanismo di
difesa basato
sulle colorazioni di
avvertimento

grigio-brunastro e molto verrucoso; la pupilla è piccola e a forma di cuore. In pratica, a primissima vista, può sembrare simile soltanto al rospo comune (*Bufo bufo*) che però ha dimensioni molto maggiori, grandi pupille orizzontalmente ellittiche (quasi rettangolari) e un colore diverso, variabile ma riconducibile a un bruno, giallastro o rossastro, che sul ventre può essere spruzzato marmorizzato, comunque mai con le macchie vistose e ben definite dell'ululone.

La sua biologia

L'accoppiamento avviene in acque basse, ferme, con poca vegetazione o addirittura del tutto prive, e si sviluppa con amplesso lombare. Durante il periodo riproduttivo i maschi emettono un caratteristico verso flautato che ricorda un debole, intermittente, ululato. In stazioni di pianura gli accoppiamenti possono avvenire più volte l'anno, in un arco temporale compreso fra aprile e ottobre. Le femmine depongono un centinaio di uova alla volta, agglomerate in masserelle sparse o più spesso raccolte in piccoli gruppi e agglutinate attorno a supporti vari. In linea di massima gli ululoni conducono comunque vita perlopiù terricola, spostandosi continuamente da una pozza all'altra. Questa può essere anche minima perché, quanto ad ambienti, l'ululone è davvero di bocca buona; pur senza essere comune, frequenta un po' di tutto: sta-

gni, ruscelli a lento corso e a regime stagionale, pozze effimere o anche solo vasche per bestie, abbeveratoi e fontanili, persino ambienti aridi come quelli dei calanchi. Talvolta l'ululone si accontenta di semplici pozzanghere e può scegliere come "letto nuziale" ove accoppiarsi il solco lasciato da un trattore sul terreno argilloso. Curiosissimi, nella loro originalità, sono alcuni siti di accoppiamento seguiti in questi anni e che vanno da vasche romane in parchi archeologici a tombini e pozzetti di scolo a fianco di strade, fino alla fontanella di una stazioncina ferroviaria dismessa, nell'Appennino tosco-romagnolo.

La dieta degli adulti è ovviamente insettivora. Va in letargo da novembre ad aprile.

Dove vive?

L'ululone dal ventre giallo (*Bombina variegata* e *Bombina pachypus*) occupa un vasto areale centro-sud europeo che va dalle coste atlantiche fino al Mar Nero spingendosi a nord fin circa al 52° parallelo (cioè quasi a Berlino) e a sud fino ai Pirenei, alla penisola italiana e balcanica. Manca dalla penisola iberica, da quasi tutta la Sicilia (fa eccezione la zona etnea) e dalla Grecia meridionale. La sua posizione tassonomica è stata recentemente riveduta. Fino a pochi anni fa era considerato specie unica comprendente due sottospecie. Oggi queste sono state distinte (soprattut-



to mediante studi elettroforetici che hanno fatto emergere le differenze genetiche), per cui nei testi più aggiornati si trova *Bombina variegata* separata da *Bombina pachypus*. Entrambe interessano l'Italia: la prima si trova dal Po verso nord, la seconda è un endemismo appenninico diffuso dalla Liguria fino alle stazioni relitte della Sicilia. Per inciso, esiste anche l'ululone a ventre rosso (*Bombina bombina*), in Europa orientale, dal Volga fino alla Danimarca e a sud fino alla Bulgaria e alla Croazia, assente quindi dall'Italia.

Non abbiamo ancora detto che nonostante l'aspetto da rospi, gli ululoni formano una famiglia (*Discoglossidae*) diversa da quella di questi ultimi (*Bufo*), più primitiva, comprendente quattro generi europei, di cui i più importanti sono appunto *Bombina* e *Discoglossus*. L'ordine è ovviamente sempre quello degli Anuri, cioè degli anfibii senza coda.

E in Piemonte?

Fino a prova contraria, in Piemonte non c'è proprio. Alcuni esemplari di *Bombina variegata* furono introdotti nel 1889 dal Petracca a Chivasso, ma con esiti incerti per quanto riguarda acclimatazione e creazione di una popolazione autonoma. Recenti ricerche in zona hanno peraltro dato risultati negativi (Andreone e Sindaco, 1999). Gli stessi autori ritengono erronee anche successive, vaghe segnalazioni

per pianure piemontesi e, in accordo con l'*Atlante provvisorio degli anfibii e rettili italiani* della SHI (1996) pongono il limite occidentale alpino per questa specie in Lombardia, in provincia di Como. L'altra specie, *Bombina pachypus*, indicata, in italiano, su alcuni testi con lo stesso nome, ululone dal ventre giallo, su altri invece con quello di ululone appenninico, risulta distribuita in maniera discontinua in tutte le regioni centro-meridionali, con l'eccezione della Sardegna; il limite nord-occidentale è sulle colline parmensi mentre quello nord-orientale decorre lungo la Vena del Gesso romagnola, in provincia di Ravenna, con un'estrema appendice nel riminese. ●

Per saperne di più

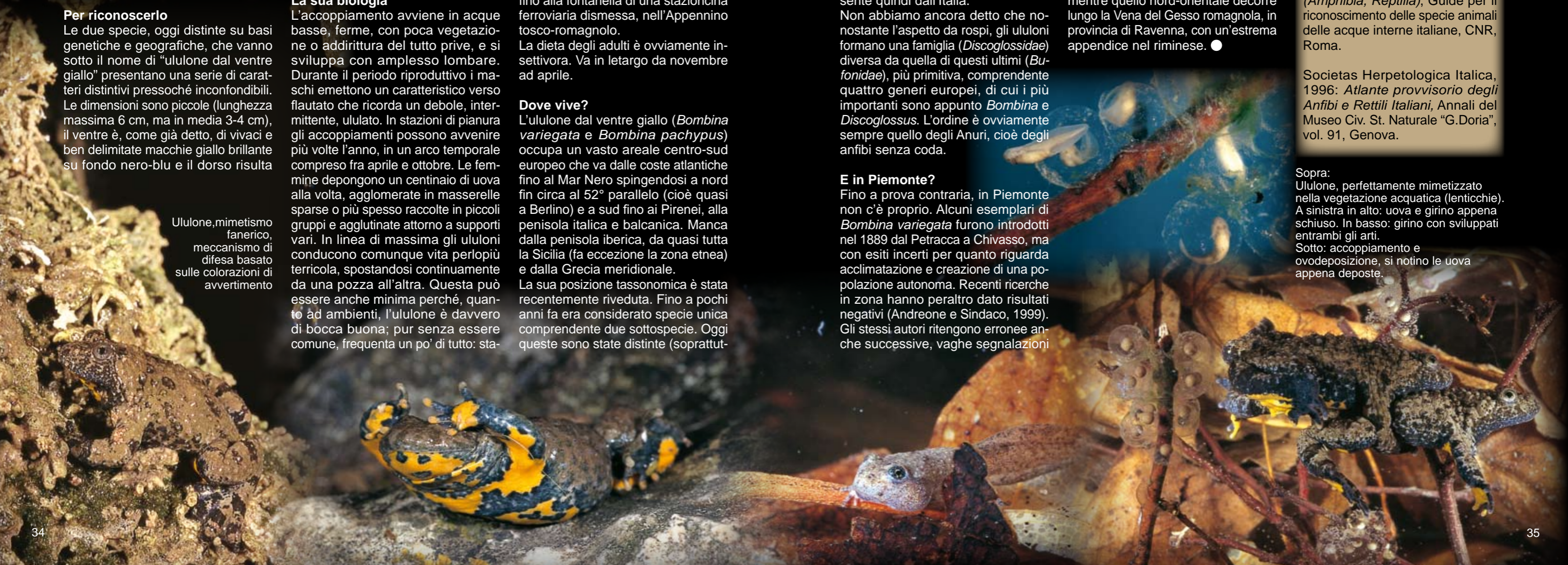
Andreone F., Sindaco R., (editors), 1999, *Erpetologia del Piemonte e della Val d'Aosta. Atlante degli Anfibii e dei Rettili*, Monografie XXVI (1998). Museo Regionale di Scienze Naturali, Torino.

Gattelli R., Liverani F., 2001. *L'invisibile popolo del fango*, Bologna, Calderini edagricole.

Lanza B., 1983. *Anfibii, Rettili (Amphibia, Reptilia)*, Guide per il riconoscimento delle specie animali delle acque interne italiane, CNR, Roma.

Societas Herpetologica Italica, 1996: *Atlante provvisorio degli Anfibii e Rettili Italiani*, Annali del Museo Civ. St. Naturale "G.Doria", vol. 91, Genova.

Sopra:
Ululone, perfettamente mimetizzato nella vegetazione acquatica (lenticchie). A sinistra in alto: uova e girino appena schiuso. In basso: girino con sviluppati entrambi gli arti. Sotto: accoppiamento e ovodeposizione, si notino le uova appena deposte.



DESERTI

COSÌ SIMILI COSÌ DIVERSI

testo e foto di Alessandro Bee

Il loro colore cambia durante le ore del giorno e le loro forme vengono continuamente rimodellate dal vento. Occupano 50 milioni di chilometri quadrati e circa un terzo dei continenti. Il loro fascino ha ispirato poeti e viaggiatori, registi e scrittori. Sono i deserti, luoghi spesso diversissimi tra di loro, paesaggi tanto desolati quanto affascinanti e misteriosi. Sono presenti nelle Americhe come in Asia, in Africa come in Australia, e il loro aspetto può essere sorprendentemente vario, insieme con i loro colori. Il deserto del Namib, nell'Africa australe, è caratterizzato

da dune color albicocca, mentre nel Kalahari, tra Sudafrica, Namibia e Botswana, il colore è quasi rosso, per l'elevata presenza di ossido di ferro che ricopre i granelli di sabbia. I grani della sabbia sono infatti spesso ricoperti da questo ossido che dà loro un colore rossastro, più chiaro o più scuro, a seconda della lunghezza dell'esposizione all'aria. In realtà questa non è una regola assoluta, in quanto alcune sabbie chiare potrebbero essere delle antiche sabbie rosse il cui colore è stato rimosso dopo un lungo periodo caldo e umido. L'*erg*, il deserto sabbioso del Sahara, è il risultato dell'accumulo di granelli di roccia erosi altrove e trasportati dal

vento, ed è spesso caratterizzato da dune dalle forme suggestive, la cui disposizione permette di individuare la direzione dei venti dominanti in quell'area. In alcune zone, come nel Fezzan libico, le dune assumono un caratteristico colore dorato mentre in altre aree sahariane, come nel Deserto Bianco al confine tra Egitto e Libia, il colore diventa biancastro, in quanto alla sabbia si alternano placche di gesso bianchissimo, che rendono quest'area simile a un paesaggio alpino con ghiacciai ricoperti di neve. Anche nelle Americhe esistono deserti bianchi, sia per il colore della loro sabbia, sia perché talvolta le creste delle dune

possono essere ricoperte di neve "vera", come avviene per alcune dune del Colorado, negli Stati Uniti. In New Mexico, sempre negli Stati Uniti, esiste una vasta area desertica chiamata "White Sands", dal caratteristico color bianco zucchero, mentre in Bolivia si estende, a 3.700 metri e per oltre 12.000 chilometri quadrati, il Salar de Uyuni, il bacino di sale più grande ed elevato del mondo, un'irreale distesa desertica di colore bianchissimo circondata da cime vulcaniche. I deserti possono essere distinti in deserti caldi tropicali, posti all'incirca a cavallo dei tropici, e in deserti freddi delle medie latitudini. Tra i primi il più famoso è certamente

il Sahara, nell'Africa settentrionale, mentre tra i deserti freddi il più tipico è il deserto di Gobi, che si estende tra la Mongolia e la Cina settentrionale. Differiscono principalmente per quanto riguarda l'escursione termica. Nei deserti caldi l'escursione annua non è particolarmente rilevante, mentre è particolarmente evidente quella giornaliera, in quanto durante il giorno la temperatura può raggiungere i 50°C e scendere di notte sotto lo zero. Al contrario nei deserti freddi l'escursione più rilevante è quella annua. Nel deserto di Gobi, un immenso altopiano lungo circa 1.500 km che si estende a una altitudine di circa 1.000 m, le temperature possono raggiun-

gere in inverno i meno 30°C, mentre in estate superano i 40°C. I deserti si differenziano anche per il loro aspetto. Possono essere ciottolosi, rocciosi e sabbiosi, quest'ultimi particolarmente celebri per la bellezza delle loro dune, ma meno estesi degli altri. Nel Sahara l'*erg* si estende infatti solamente per il 15-20%, mentre l'area rimanente è costituita da *hammada*, il deserto roccioso, e da *reg* o *serir*, le distese di ghiaia e ciottoli. I deserti differiscono molto anche per la loro età. Il Namib è il più antico di tutti con i suoi circa 80 milioni di anni, mentre il Sahara è particolarmente recente. Quello che ora appare come un immenso deserto era infatti fino a poche migliaia di anni



In queste pagine:
dune, oasi e tuareg
nel deserto della Libia.



fa un territorio ricco di vegetazione e abitato da elefanti e giraffe, da grandi felini e da coccodrilli, con un ecosistema simile a quello delle odierne savane dell'Africa centrale. Dopo un periodo di fasi alterne, in cui a zone aride si affiancavano altre ricche di vegetazione, circa 5.000 anni fa il clima caldo e secco iniziò a inaridire progressivamente e inarrestabilmente queste aree, costringendo uomini e animali a spostarsi in altre regioni. A testimonianza di questo antico passato si ritrovano, nelle grotte e tra gli anfratti protetti dall'erosione, graffiti e pitture rupestri che raccontano di cacce e di scene di vita quotidiana, immagini che trasformano il Sahara in un immenso museo a cielo aperto. In

un'area remota e desertica del Ciad, nelle gole di Archei, è tuttora possibile osservare gli ultimi esemplari di coccodrillo che sono sopravvissuti grazie alla presenza di sorgenti naturali e che si nutrono di piccoli roditori, pesciolini e di escrementi dei dromedari che vanno ad abbeverarsi in quelle acque. I deserti sono infatti luoghi sorprendentemente ricchi di vita, con animali e piante perfettamente adattati all'ambiente xerico e in grado di sopravvivere in aree tanto affascinanti per la loro bellezza quanto difficili per la sopravvivenza. "L'acqua è la vita", dice un proverbio Tuareg. Ma un altro detto specifica: "Dio ha creato i luoghi ricchi d'acqua perché l'uomo vi possa vivere e ha creato il deserto perché



l'uomo vi possa trovare la propria anima". I deserti, il cui nome deriva dal latino *deserere*, "abbandonare", sono in realtà luoghi ricchi di storia e custodi di tesori inestimabili, come i preziosi giacimenti di fossili del Sahara o del Gobi, o di meraviglie e rarità botaniche come la *Welwitschia mirabilis* del Namib. Non sono luoghi fissi e immutabili, ma cambiano forma continuamente e possono aumentare o diminuire la loro estensione. La "desertizzazione", cioè l'espansione dei deserti propriamente detti, è però un fenomeno diverso dalla "desertificazione", termine che rimanda erroneamente all'immagine del deserto. Come chiarito dalle Nazioni Unite la "desertificazione" è infatti "il degrado

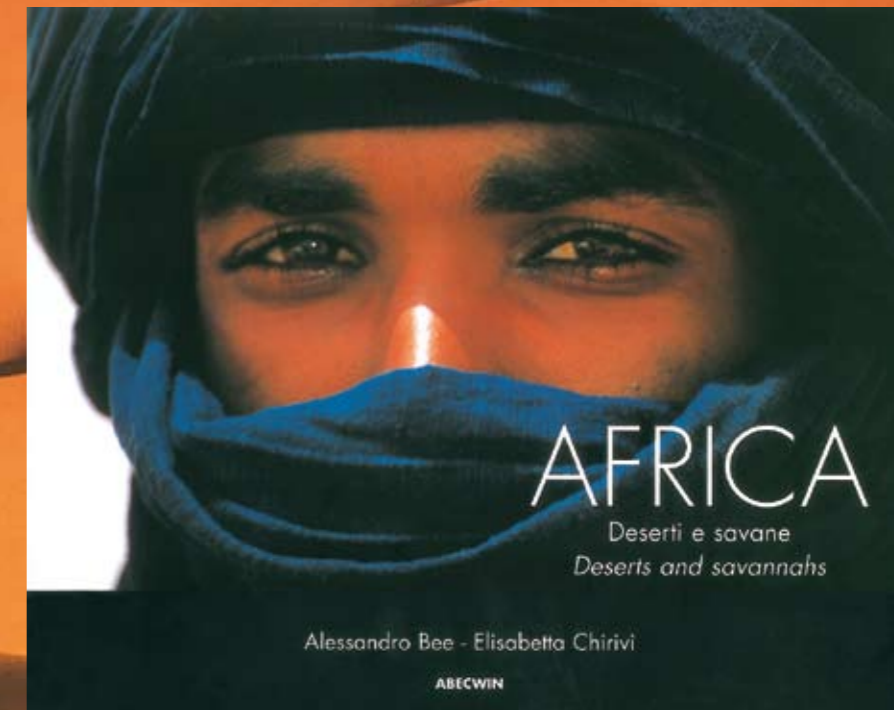
delle terre nelle zone aride, semi-aride e subumide secche provocato da diversi fattori, tra i quali le variazioni climatiche e le attività umane". È un fenomeno che agisce a "macchia di leopardo", cioè che può avvenire anche a migliaia di chilometri dal deserto più vicino e contemporaneamente in luoghi lontani tra di loro. Con il tempo, se questo processo non viene ostacolato, le varie zone interessate dalla desertificazione tenderanno ad aumentare la loro superficie fino a congiungersi, creando aree in cui le condizioni saranno simili a quelle dei deserti. Le cause sono spesso poco naturali e vanno ricercate nelle variazioni climatiche come nell'eccessivo sfrutta-

mento del territorio, causato dai troppi allevamenti intensivi e dall'incremento forzato delle colture agricole, oltre che dall'abbattimento indiscriminato del manto forestale. Secondo le Nazioni Unite sono circa 110 i Paesi colpiti dalla desertificazione. Il fenomeno è particolarmente grave in Africa e in alcuni Paesi in via di sviluppo in Asia, America Latina e Caraibi. Ma riguarda anche Stati Uniti, Australia ed Europa orientale e meridionale, dove la desertificazione sarebbe presente in Spagna, Portogallo, Grecia e Italia. In particolare, nel nostro Paese, interesserebbe una superficie di circa 16.500 chilometri quadrati, pari a circa il 5,5% del territorio. ●



Le immagini

Un libro fotografico si scrive o si racconta? Alessandro Bee e Elisabetta Chirivì uniscono entrambe le cose. In *Africa. Deserti e savane* (ed. Abecwin, tel. 349 4987080, alessandrobee@hotmail.com, € 22) poche parole accompagnano il racconto di molte immagini. Il fotografo stabilisce un contatto diretto e personale con l'ambiente, gli animali e i paesaggi, per poi condividere con il lettore/spettatore le emozioni provate. Sono immagini pulite che mostrano l'anima del continente nero e ne comunicano la forza, il senso di nostalgia e di pura bellezza. Le dune viste dall'alto e dal basso, all'alba e al tramonto, elefanti e leoni ripresi in momenti di calma, di gioco e di lotta, primi piani indimenticabili che si rincorrono come le note di un inno che canta la sacralità della natura, colta nei suoi momenti più intimi, dolci, profondi. Protagonista è la luce. Più delle forme e dei colori, in queste foto c'è una luce creativa che tutto pervade e avvolge in un'infinita varietà di atmosfere e suggestioni: da quella abbagliante e intensa che



disegna cieli cristallini e sabbie infuocate a quella diffusa, fioca e quasi impercettibile che dà vita a silhouette, riflessi e trasparenze. Il segreto del libro sta proprio lì, in quella pioggia

di luce che emoziona e commuove, che a ogni pagina convince il lettore di essere anch'egli parte dell'immagine ritratta. (e.m.)

Il Ticino per il piccolo rospo



Foto archivio Parco Ticino

di Mitti Loaldi

Piccolo rospo che rischia l'estinzione. È possibile evitare la definitiva scomparsa del Pelobate fosco? Il Parco del Ticino ci sta provando e secondo i dati dal progetto "Life-Pelobate", avviato nel 2001 e concluso lo scorso dicembre, sembra ci siano buone probabilità. Per la sopravvivenza dell'anfibio è indispensabile che gli specchi d'acqua, tra risaie, canali irrigui e laghetti naturali, non vengano cancellati dal territorio. Ed è proprio su questo che Villa Pichetta sta lavorando.

In tutto il parco fino a non molti anni fa la popolazione del pelobate fosco era decisamente numerosa. Oggi, invece, le presenze si sono ridotte ai minimi termini. Per tentare di scongiurarne l'estinzione il parco ha dato vita al Progetto Life. Un'iniziativa realizzata con un finanziamento di circa 400mila euro, tra contributi comunitari, regionali e del Wwf Italia. "Nel 2003 sono stati censiti 17 pelobati, dice Gerolamo Boffino, responsabile scientifico del parco. Un numero decisamente irrisorio se rapportato alla popolazione presente nella zona Sic (Sito di interesse comunitario) di Cameri all'inizio degli anni '90, quando si contavano circa un migliaio di esemplari. In quel periodo la superficie delle risaie era di circa 170 ettari. Nel '99 l'estensione è diminuita a 12. Tenendo conto che il pelobate si riproduce in ambienti acquitrinosi è evidente che la drastica riduzione degli specchi d'acqua ha portato a un crescente impoverimento della popolazione. "Ecco perché all'interno del Progetto Pelobate, prosegue Boffino, il parco ha ritenuto di strategica importanza provvedere a incrementare l'estensione delle risaie che nel corso

del progetto di salvaguardia dell'anfibio da 12 ettari sono passate a 40. Di questi, due ettari e mezzo sono stati acquisiti o date in uso al parco: tale zona, proprio perché gestita direttamente dall'Ente, garantisce una sicura area per la riproduzione del rospo". Ma gestire le risaie non è sufficiente per tutelare il pelobate. Sono stati realizzati anche due tunnel sottostradali in via Ticino a Cameri, dove ai lati della strada sono state posizionate barriere antiattraversamento per evitare che gli anfibii finiscano schiacciati dalle auto. È stata scelta la via Ticino in quanto in questa zona sono stati individuati alcuni esemplari di pelobate nel periodo riproduttivo. Durante il progetto Life-Pelobate sono stati, inoltre, condotti tre monitoraggi. Monitoraggio genetico; per indagare la variabilità genetica della specie. Monitoraggio della qualità delle acque dei siti riproduttivi. Infine, il monitoraggio salute per individuare eventuali patologie negli anfibii.

Perché l'Unione Europea ha investito proprio nella zona di Cameri per cercare di salvare il pelobate fosco? "Cameri

è la più grande stazione della pianura padana dove ancora vive il pelobate fosco, ricorda l'assessore alla Fauna e ai Progetti speciali del parco, Maddalena Sacco.

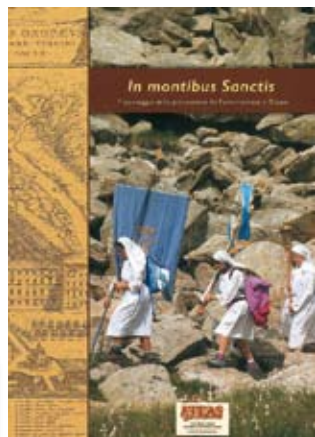
Ma nonostante ciò questa specie rischia di scomparire per diversi motivi. Il pelobate è minacciato dalla riduzione e dall'asciutta delle risaie che sono i suoi siti principali siti riproduttivi, ma che senz'acqua causano la morte dei girini. Occorre poi tener presente il rischio che corre durante l'attraversamento notturno delle strade finendo il più delle volte schiacciato. Infine, non bisogna trascurare la presenza di uccelli acquatici e bisce d'acqua che, proprio per la riduzione di risaie, si concentrano in quelle rimaste incidendo negativamente sulla popolazione del rospo".

La questione "pelobate" non è solamente di interesse del Parco del Ticino. Si tratta di un argomento discusso e affrontato anche in altre parti d'Europa. Se ne è parlato nel simposio internazionale organizzato dal parco nel dicembre scorso, con sloveni, spagnoli e messicani. ●



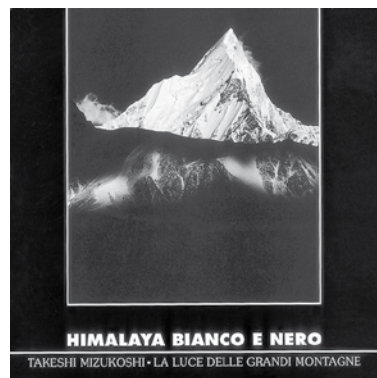
LIBRI

a cura di Enrico Massone



366 immagini, 366 emozioni: una per ogni giorno dell'anno. Le fotografie in gran parte scattate da Yann Arthus-Bertrand e raccolte nel volume *366 giorni per riflettere sulla nostra Terra* (Ed. White Star, tel. 0161 294203 € 30), non solo accecano per la loro bellezza, ma suscitano stupore per le meraviglie che il nostro pianeta regala. Terra, mari, ghiacci, ani-

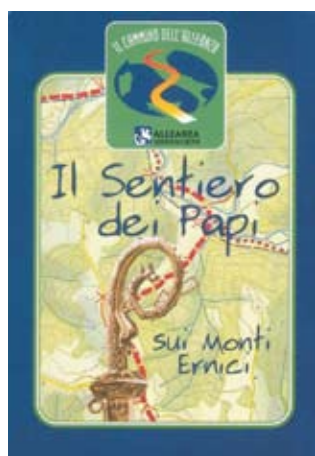
mali, uomini, foglie, cieli, monti, colori... raramente riescono a coinvolgere il lettore tanto da portarlo fino all'ultima pagina... E tra uno scatto e l'altro, riflessioni su problemi ambientali universalmente noti, nel tentativo di rammentare quanto siamo fortunati e quanto mettiamo in gioco, ogni volta che inquiniamo, bruciamo, torturiamo, massacrano. (e.c.)



Le fotografie di montagna del giapponese Takeshi Mizukoshi hanno un taglio originale e inedito. L'autore crede che l'Himalaya sia una "terra sacra e ricca di natura in cui si avverte ancora l'origine della Terra" e trasfonde la sua convinzione in una serie di immagini in bianco e nero, così potenti da entrare in diretto contatto con lo spirito di chi le guarda. *Himalaya, bianco e nero* (Ed. Museo della Montagna, tel. 011 6604104, € 15).

In montibus Sanctis, a cura di Tullio Galliano è il risultato di una accurata ricerca che esamina le componenti del paesaggio di un antico tracciato devozionale: la processione da Fontanemore a Oropa. Alcuni saggi introduttivi, spiegano il perché di una tradizione che continua da oltre secoli e che contestualizza il Sacro Monte e il Santuario di Oropa nello scenario montano coronato dalle vette che collegano i monti della Valle d'Aosta e del Piemonte. E' un'opera di alta divulgazio-

ne e rappresenta un valido metodo di analisi per altre simili situazioni. Edito dal Centro di documentazione sacri monti, calvari e complessi devozionali europei (info: tel. 0141 927120; www.parcocrea.it), il libro s'inquadra a pieno titolo nell'attività di riscoperta e valorizzazione degli antichi percorsi religiosi e culturali.



Il Sentiero dei papi sui monti Ernici di Albano Marcarini si sviluppa per 37 km sui monti del Lazio meridionale ed evoca lontane vicende legate al papa Bonifacio VIII. È il decimo volume della serie "Il Cammino dell'Alleanza" (distribuzione gratuita: Alleanza Assicurazioni - uff. comunicazione PR - via Sturzo, 35 - 20154 Milano).



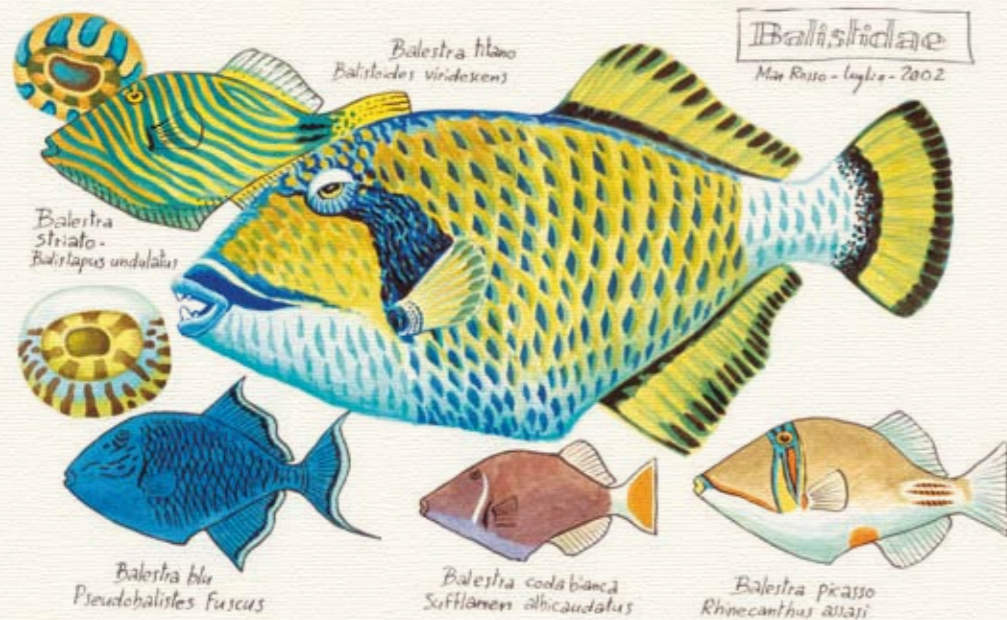
Nel linguaggio dei fiori, l'orchidea è sinonimo di fascino maturo, amore, bellezza, raffinatezza. In effetti è difficile trovare qualcuno incapace di meravigliarsi di fronte alla bellezza prorompente delle sue forme suggestive, al contrasto dei colori, all'essenza carnosa e delicata dei petali. Se poi simili qualità si concentrano in un fiore spontaneo,



incontrato per caso al bordo di un sentiero, la gioia cresce naturalmente a dismisura. Il libro di Amalita Isaja e Lorenzo Dotti *Le orchidee spontanee della Valle di Susa* racconta di una ricerca lunga e paziente che li ha portati a studiare e conoscere una cinquantina di specie di orchidee selvatiche presenti in quella valle di origine glaciale che ospiterà i prossimi giochi olimpici invernali. Si tratta di un ottimo volume, edito dal Parco Orsiera-Rocciavré nella collana "Taccuini del Rocciavré" € 18 (tel. 0122 47064) che al testo didattico-divulgativo unisce un curatissimo compendio di cartine tematiche, diagrammi, disegni, fotografie e che presenta cinque itinerari botanici, individuati allo scopo di osservare questi magnifici fiori nel loro habitat naturale.

Lorenzo Dotti

Il ladro di immagini



di Serafina Romano

Ladri per passione, quella di carpire alla realtà i suoi segreti. Ladri per definizione, perché valgono proprio per come riescono a farlo. Ladri per noi, infine, che possiamo vedere con i loro occhi quel che non riusciamo con i nostri. Così sono gli artisti. Così, soprattutto, gli illustratori naturalisti, per i quali la regola dell'oggettività diviene l'alibi per "rubare" co-

lori, forme, movimenti a tutto ciò che li circonda. Così, in particolare, un artista torinese, Lorenzo Dotti, che in due decenni di attività è riuscito a impadronirsi forse di tutta la natura della Penisola. Ora la tiene prigioniera in centinaia di fogli di carta: i suoi quaderni di campo, ricoperti con pelle di vecchie borse o custodie di pregiati sigari. Un tesoro accumulato in decenni di poste pazienti (a mano armata di ma-

tita e pennello) che è la materia prima di tutto il suo lavoro. Non semplici schizzi, però, come accade per tanti autori, ma già acquerelli compiuti nell'esattezza scientifica dei particolari, nelle linee e nei colori, che Dotti vuole netti, senza ambigue e velanti penombre, come chi è certo di quel che fa, per una vocazione imperiosa e, come lui stesso racconta, precoce. "I miei coetanei giocavano con i soldatini, racconta, io preferivo dipingerli". Insieme alla scoperta dell'ambiente e degli animali. I suoi soggetti. Lorenzo, ovviamente, abita a pochi passi da loro: nella campagna torinese, in una grande cascina circondata da arbusti, scelti e piantati da lui stesso, con il proposito di attirare varie specie di alati, i modelli preferiti. Loro non lo sanno, ma qui, in casa Dotti, sono sempre sotto osservazione: o come oggetto di documentazione naturalistica, o come modelli per le mille tavole che Dotti firma (e la compagna Amalita Isaja, corredata di testi) su mille pubblicazioni diverse. A tener loro compagnia, un'asina dai dolci

occhi, il bracchetto Medoc, due capre, galline e numerosi gatti, tutti felicemente dispersi, tranne che ai pasti, in una distesa infinita di campi. Qui, in una stanza studio, Lorenzo coltiva con Amalita il "grande progetto": ricreare la natura su una parete. Un diorama, un pezzo di ambiente, o meglio, di vita, con animali grandi e piccoli sorpresi e messi in mostra perfino nell'intimità delle lo-

ro tane... Tra i tanti pezzi del genere già esposti in numerosi musei italiani, *Il sottosuolo* un murale di 20 metri dipinto per il Centro visite del Parco del Po di Casale Monferrato e dell'Orba. Lungo 8 metri, alto 2,5 rappresenta un percorso, organizzato come gioco di riconoscimento, visivo e tattile, sopra e sotto il mondo del bosco, tra i segni della presenza animale: tane, nidi, trappole di insetti, resti alimentari, spiumate, impronte, fossili...

Dotti, nato nel 1958 a Torino, comincia a illustrare la natura nell'80, e per circa un decennio collabora alle pubblicazioni della Lipu con Francesco Mezzatesta. Ma la riproduzione scientifica di questo tipo è troppo rigida per lui e quando un amico gli commissiona un'anatra ad acquerello, Lorenzo scopre di poter fare molto di più: dipingere non solo un soggetto, ma anche tutto l'ambiente naturale in cui vive. Oggi è uno dei maggiori illustratori italia-



ni e collabora con parchi, musei, università, case editrici, associazioni e istituti di ricerca. "Naturalmente", il suo stile ha fatto e fa scuola: da cinque anni Lorenzo insegna disegno naturalistico all'Università di Napoli, per il Corso di laurea in Lettere, e a Torino, nella facoltà di Scienze naturali. Sempre a Torino, nel 2001, ha aperto lo studio Alcedo, che progetta e realizza allestimenti museali, mostre, itinerari naturalistici, ricerche di mercato per parchi e istituzioni ambientali. Nel frattempo, le pubblicazioni di Lorenzo e Amalita sono diventate veri e propri testi scientifici. Tra questi, il *Manuale sugli Uccelli d'Europa* e quello, appena uscito per la collana "Taccuini" del Parco Orsiera-Roc-

ciavré, sulle *Orchidee spontanee della Valle di Susa*, frutto di un'indagine durata diversi anni sul campo. Caso raro, se non unico, la profonda passione per la natura, non si esaurisce con l'arte. Dotti è infatti, da alcuni anni, guida di birdwatching in strutture turistiche di diversi Paesi del mondo. Oltre ai già citati, ecco alcuni altri titoli delle opere illustrate da Dotti per Francesco Mezzatesta: *Birdwatching, riconoscere e fotografare gli uccelli in natura*; *Volatili* (1991); *Manuale sul comportamento del cane* (1997); *Uccelli d'Europa, Nordafrica, Medio Oriente* (1999); *Uccelli Passeriformi* (2000); *Guida al riconoscimento degli uccelli nidificanti sull'Etna* (2001).





Il bosco dei flauti

testo e foto di Aldo Molino

Singolare e inquietante si potrebbe definire la facile passeggiata nei boschi di San Tonco nel basso Monferrato Astigiano. Singolare, per l'opera dell'artista francese Erik Samach che ha coniugato la passione per la natura con le nuove tecnologie; inquietante, perché il suono dei flauti, ora nenia incantatrice ora doloroso lamento, rimanda alle oscure storie di spiriti e fantasmi che ancora si inseguono in questi boschi. San Tonco è una solitaria chiesetta del XVII secolo situata poco discosta dalla strada provinciale che unisce Villafranca d'Asti con Piovà Massaia. Tutta la zona oggi è poco abitata ed è occupata da un fitto bosco con begli esemplari di querce, tigli e anche qualche pino silvestre. Poco più in là, è invece la palude caratterizzata da un fitto canneto e conosciuta come Lago Freddo. Tutta l'area è di un certo pregio naturalistico ed è frequentata soprattutto da cacciatori (i cinghiali sono di casa), cercatori di funghi (le classiche "famiole"), di tartufi (quelli bianchi pregiati) e da qualche raro escursionista. In prossimità del santuario vi è però un vasto slargo dove non crescono alberi. Il fenomeno sarebbe da attribuire a un'anomalia magnetica, ma la tradizione locale vuole invece che qui si ritrovassero le masche per i loro sfrenati balli notturni. Si dice anche che in epoche imprecise in questa zona esistesse un villaggio con oltre 20 fuochi poi scompar-

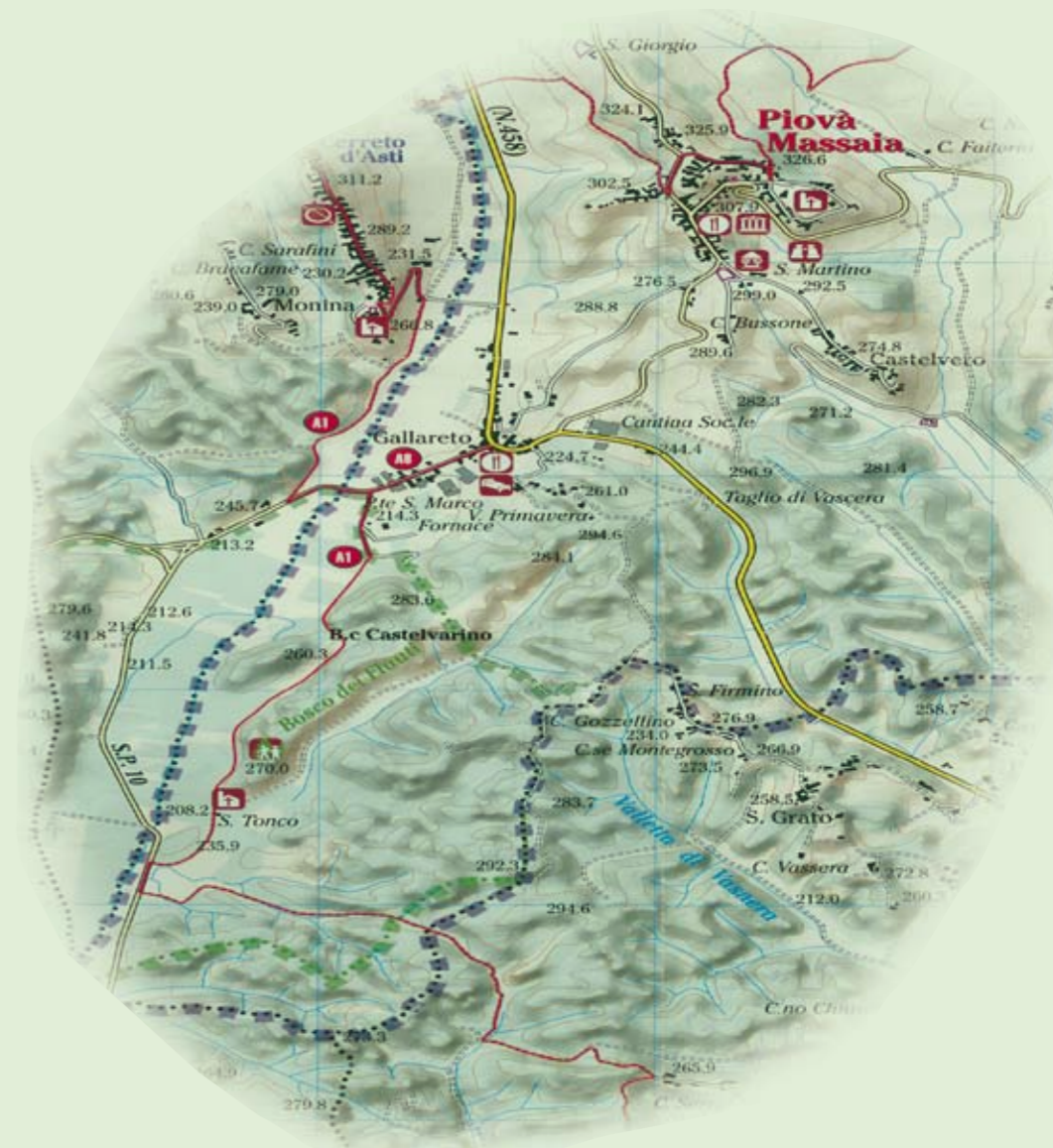


so senza lasciar traccia. E fatti pochi passi verso la foresta, seguendo la carrareccia, se la giornata è soleggiata, si è accolti dal rincorrersi e dal ripetersi di misteriosi suoni che ci fanno pensare al richiamo delle streghe appena evocate o di qualche altra entità silvana. A una più attenta disamina ci si accorgerà però che a emettere i suoni sono strani congegni appesi alle fronde degli alberi più alti. Si tratta dei famosi congegni sonori di Samach e quello che stiamo percorrendo è il "Bosco che suona" o "Bosco dei Flauti". L'iniziativa patrocinata dalla Comunità collinare e dall'Ecomuseo del Basso Monferrato Astigiano ha permesso di collocare in ambiente idoneo l'opera di "Les Joueurs de flute" dell'artista francese Erik Samach nato nel 1959 a Saint Georges de Didonne ma residente a Serres nelle alte Alpi. L'iniziativa porta avanti la ricerca ar-

tistica ideando da un lato installazioni acustiche realizzate a partire da dispositivi autonomi e interattivi, e dall'altra creando "situazioni comunicazionali" tra specie in ambienti naturali, come il sottobosco e la palude, senza necessariamente ricorrere alla tecnologia. Le installazioni sonore vogliono essere discrete e non turbative dell'ambiente, sensibilizzando sui suoni della natura che interagiscono con il nostro immaginario. I flauti di San Tonco sono azionati dall'energia solare che mette in funzione un insufflatore il quale fa emettere il suono agli strumenti. Ogni flauto ha una sua tonalità e la modulazione del suono dipende dalla quantità e dall'intensità di luce che colpisce il dispositivo. Seppure limitate e ripetitive, le sonorità combinandosi tra di loro nel tempo e nello spazio, producono sensazioni sempre nuove.

La chiesetta di San Tonco è facilmente raggiungibile in auto seguendo uno sterrato il cui imbocco è segnalato da un'indicazione turistica. Avendo tempo a disposizione è però raccomandabile una breve passeggiata (un'ora) lungo i sentieri della Comunità Collinare Unione Versa Astigiano. L'escursione inizia a Gallareto, frazione di Piovà, paese noto per aver dato i natali al cardinal Massaia. Dal concentrico si svolta sulla strada per Castelnuovo Don Bosco seguendola poi per qualche centinaio di metri sino al limite dell'abitato. Si svolta quindi a sinistra su di uno sterrato (cartello con indicazione A1 e Bosco dei flauti) passando dapprima a fianco di un complesso rurale e giungendo poi ai piedi del Bric Castelvarino. Si continua ora nel bosco avendo a sinistra la scarpata boschiva e a destra il ripiano vallivo. In meno di mezz'ora si giunge a

un ampio bivio. Si prosegue dritto per poche decine di metri raggiungendo così la chiesa e la sua singolare radura. Si torna quindi indietro al bivio e si prende questa volta a destra. Poco più avanti quando la carrareccia si biforca si segue il sentiero che sale (tacche gialle) sulla sinistra e si porta in cima alla collina. Siamo così giunti nel cuore del bosco dei flauti, i cui suoni ci accompagneranno per un tratto del sentiero. Si continua sul crinale con leggeri sali e scendi poi si piega a destra per confluire in prossimità di uno spiazzo su di una stradina che si segue verso sinistra. Trascurate un paio di diramazioni in breve si scende sulla strada asfaltata in prossimità del Taglio Vaschera. Si svolta ancora a sinistra e in pochi minuti seguendo l'ex SS. 458 si ritorna a Gallareto. Utile supporto a questa escursione ma anche valido strumento per conoscere questa poco nota area astigiana è una carta escursionistica edita recentemente dall'UVA (Unione Versa Astigiana) in scala 1:25.000 che riporta la fitta rete di sentieri progettati con il concorso della FIE. I percorsi sono organizzati in quattro circuiti e numerosi varianti. Il solo A1 si snoda per oltre 60 km.



Piovà Massaia



San Tonco

Val Troncea

Oasi di neve silenziosa



Alta Val Chisone, un lembo di montagna protetta ai confini della montagna luna park. La Val Troncea segna infatti il limite meridionale della Via Lattea, la "sconfinata" costellazione di impianti a fune che ha nel vicino Sestriere il suo luogo emblematico. Le montagne che gratificano lo storico colle con pendii ideali per lo sci sono infatti le stesse che distendono sulla Val Troncea pendenze più adatte agli ungulati che agli umani, facendone un terreno privilegiato per le valanghe nella stagione della neve. Grazie a queste caratteristiche la valle si è sottratta a funi e tralicci e si presenta quasi come "un'oltraggiosa" oasi di quiete invernale a due passi dalla ressa delle piste.

Il parco

Subito dopo Pragelato la Valle Chisone muta direzione e prende il nome di Val Troncea. Istituito nel 1980 su una superficie di 3.280 ha, il parco occupa quasi interamente la valle.

I confini seguono i crinali: sul lato destro dal Monte Morefreddo al Monte Barifreddo; sul lato sinistro, dal Barifreddo al Monte Banchetta. L'ambiente è di media e alta montagna, caratterizzato da saliceti alveoli sul fondovalle e conifere sui versanti, lariceti in particolare, favoriti dal clima marcatamente continentale. Di rilievo sul versante destro il bosco di pino uncinato Inverso di Laval, prezioso evento di natura purtroppo escluso dall'area protetta (info:

www.regione.piemonte.it/parchi/rivista/mag/archivio/angoli/30.htm)

Notevole è la fioritura nel cuore della stagione estiva con endemismi importanti come la Campanula cenisia. La fauna è tipicamente alpina, con il recente ritorno del lupo e reintroduzione negli anni '80 dello

stambecco. Le ricchezze della Val Troncea tuttavia non si limitano al mosaico di cromatismi della fioritura e del paesaggio, ma hanno anche il colore ambrato e i riflessi dorati della calcopirite cuprifera, minerale dal quale si estrae il rame. Una ricchezza non evidente, perché nascosta nel sottosuolo; manifeste sono invece le testimonianze dell'intensa attività estrattiva che nella seconda metà del 1800 dettava i ritmi dell'economia e della vita in valle. Lì si incontra nel Vallone del Beth e nei dintorni del colle omonimo (a 2.800 m di quota): imbocchi di gallerie, ruderi, i resti del sistema di collegamento con teleferica per il trasporto del materiale sul fondovalle (info: www.regione.piemonte.it/parchi/rivista/mag/archivio/angoli/17.htm)

Attività che si protrasse fino alla primavera del 1904, quando dai pendii del Ghinivert scese improvvisa un'enorme massa di neve che travolse e uccise 81 minatori. Una targa sul fondovalle, nei pressi di Troncea, ricorda il tristissimo evento del quale ricorre quest'anno il centenario.

La visita

Dalla borgata Pattemouche, la strada comunale di fondovalle viene chiusa con un'ordinanza del sindaco al transito invernale "a ogni tipo di veicolo, a piedi e a cavallo" (è previsto in futuro un percorso fattibile a piedi o con racchette da neve). I fondisti (e gli sci alpinisti) hanno così a loro esclusiva disposizione uno dei più suggestivi anelli di fondo delle Alpi Occidentali.



Nella pagina a fianco in alto: arrivo alla baita Laval (foto Toni Farina/arch. rivista). In basso da sinistra: Monte Ghinivert, 3.037 m, la cima più nota del parco (foto Domenico Rosselli/archivio PNVT)

In questa pagina: Veduta estiva sull'alta valle (foto Valterza/arch. rivista)

L'accesso alla pista è a pagamento: 5 € festivo, 4 € feriale, gratis con età inferiore a 8 anni.

Inizio nel piazzale antistante l'abitato. Dopo 1,5 km si incontra il "Baracot d'la pumpa", oggi punto informativo del parco e un tempo deposito del carro antincendio di Laval, borgata visibile alle proprie spalle e raggiungibile con una breve variante (nel cimitero riposano i corpi dei minatori uccisi dalla valanga, ricordati da una colonna commemorativa). Al punto info si entra nel parco. Continuando in leggera salita sul fondovalle, si incrocia il sentiero per Seytes (sopra la borgata è situato il citato bosco di pino uncinato) e successivamente il troncone della pista forestale diretto alla vecchia fon-



deria della Tuccia, dove il materiale proveniente dalle miniere subiva una prima sgrossatura. Il bivio per la fonderia segna la chiusura dell'anello classico di fondo con ritorno sul versante opposto. Oltre questo punto, cessa il doppio senso di marcia e la pista, causa rischio slavine, non è battuta con regolarità. In condizioni di innevamento normale è tuttavia consigliabile continuare lungo la strada di

fondovalle, incontrando così, dopo circa 200 m, il bivio per la borgata Troncea. Alternando brevi salite a falsipiani, in circa 40 minuti si giunge alla fontana della Lendiniera (1.950 m), luogo panoramico da cui è possibile effettuare avvistamenti di selvatici e ammirare l'omonima imponente cascata di ghiaccio. Un ulteriore chilometro e mezzo conduce all'ultima tappa, la

bergeria del Meys (2.045 m), dove cessa la copertura arborea, la valle si apre e l'eventuale prosecuzione con sci da fondo si fa problematica (gli ampi pendii sovrastanti offrono però un terreno ideale per gli sci alpinisti). Con neve favorevole, il ritorno è una piacevolissima scivolata, fino al bivio della Tuccia sul percorso di andata, successivamente sulla pista in sinistra orografica.

In sintesi

Partenza: Frazione Pattemouche, 1.589 m
1 tappa : frazione Laval, 1.677 m, 1,5 km
2 tappa : bivio fonderia della Tuccia, 1.760 m, 3 km
3 tappa: fontana Lendiniera, 1.950 m, 6 km
4 tappa: bergeria del Meys, 2.045 m, 7,5 km
Tempo e distanza andata e ritorno. Anello di fondo classico: 6 km, 1,5 h; fino al Meys: 15 km, 4 h. Tempi non sportivi, ma con ampia possibilità di guardarsi intorno.

Nel parco informati

Sede amministrativa con Centro visita e museo: via della Pineta, fraz. Ruà, Pragelato. Tel. 0122 78849; e-mail: valtroncea@libero.it
Informazioni Turistiche: IAT Pragelato, piazza Lantelme; sito Internet: www.montagnedoc.it; e-mail: pragelato@montagnedoc.it. tel. 0122 78844.
Info pista da fondo: 0122 741107

Come si arriva in Val Troncea

In auto
Da Pinerolo, si segue la Val Chisone lungo la SS. 23 del Sestriere fino a Pragelato. Per la Val Troncea si prosegue fino alla frazione Traverses, dove, seguendo le indicazioni, si svolta a sinistra raggiungendo in breve la fraz. Pattemouche e l'ampio parcheggio con accesso alla pista da fondo. In estate la strada

di fondovalle è normalmente aperta fino al parcheggio oltre il bivio di Troncea. Nei periodi di maggior afflusso (dal 20 luglio a fine agosto) l'accesso ai mezzi a motore è invece precluso oltre il parcheggio situato presso il punto info del parco di Laval (servizio sostitutivo di navette fino al Meys).

Con mezzi pubblici.

Possibilità di raggiungere Pragelato con i mezzi della Sapav. Info sugli orari: tel. 800-801901; e-mail: info@sapav.it

Vitto e alloggio

Alberghi

Albergo Passet, via Nazionale 5, fraz. Granges, tel. 0122 78948; Casalpina don Barra, via Nazionale 10, fraz. Soucheres Basses, tel. 0122 78949; Casa Alpina Guigas, via Colle del Pis 3, fraz. Granges, tel. 0122 8007189; Il Fouia, via Nazionale 20, fraz. La Ruà, tel. 0122 78884. Tutti a Pragelato.

Rifugi e bivacchi

Bivacco al Colle del Clapis, 2.800 m, 4 posti; bivacco al Colle del Beth, 2.785 m, 6-8 posti. E' obbligatoria la prenotazione presso il parco.

Campeggi

Dal 2005 è previsto un nuovo rifugio a Troncea, utile punto di appoggio per le escursioni in alta valle nella stagione della neve. Sempre nel prossimo futuro è in programma l'apertura a cura del parco di una foresteria con servizio di ristorazione di fronte a Laval.



Il futuro nelle aquaporine?

di Claudia Bordese

Sarebbe bello, dopo i fallimenti delle conferenze mondiali ai quattro angoli del pianeta, trovare una soluzione per effetto serra e inquinamento in un laboratorio all'ombra della Mole. E sarebbe ancor più bello se la soluzione vanamente cercata da politici e ambientalisti potesse arrivare da una piantina di tabacco, quasi un risarcimento per i danni causati dall'improprio utilizzo delle sue foglie. Sembra una fiaba, il cui "c'era una volta" ci porta molto indietro nel tempo, a circa tre miliardi di anni fa, quando l'esperimento "vita" muoveva i primi incerti passi. Fra i molti tentativi che i primi organismi sperimentarono per migliorare la loro precaria esistenza, se ne impose uno che avrebbe aperto scenari allora inimmaginabili: la fotosintesi. Con questo processo acqua e anidride carbonica,

aiutate dalla luce, si trasformano in glucosio, indispensabile fonte d'energia, liberando ossigeno, il cui accumulo nell'aria ha permesso alla vita di uscire dall'acqua ed evolversi. Sono passate le ere ma ancora oggi le piante utilizzano la fotosintesi nella sua incredibilmente semplice equazione (acqua + anidride carbonica → glucosio + ossigeno) per produrre cibo per sé e per tutta la piramide alimentare che su di esse poggia, e per approvvigionare d'ossigeno l'atmosfera. Si riteneva che acqua e anidride carbonica penetrassero nelle cellule in maniera passiva, per osmosi e diffusione, ma di recente si è scoperta l'esistenza nelle membrane cellulari animali e vegetali di proteine denominate "aquaporine", la cui funzione è quella di mediare sia il trasporto dell'acqua nelle cellule (scoperta che è valse l'anno scorso il Nobel della chimica a Peter Agre), sia quello dell'anidride carbonica. Quest'ultima scoperta è il frutto della collaborazione tra Claudio Lovisolo, fisiologo vegetale del gruppo di Andrea Schubert dell'Università di Torino, e il gruppo di Ralf Kaldenhoff dell'Università tedesca di Darmstadt che, alla ricerca di altre funzioni per queste molecole così ben conservate nella sto-

ria evolutiva degli esseri viventi, hanno saputo individuarne il fondamentale ruolo anche nel trasporto della CO₂. Quella che in principio era solo un'ipotesi, è stata verificata modificando geneticamente piantine di tabacco in modo che esprimessero maggiori o minori quantità di aquaporine. Il risultato non ha lasciato dubbi: maggiore la quantità di aquaporine, maggiore l'assorbimento di CO₂; minore la quantità, minore l'assorbimento. Ecco alcune delle potenziali conseguenze di questa scoperta: piante adeguatamente modificate potrebbero ridurre l'eccesso di CO₂ nell'atmosfera conseguente all'utilizzo di combustibili fossili, incrementando inoltre l'emissione di ossigeno. Ma non solo: ricordando che in tutti gli organismi, uomo incluso, operano le aquaporine, si potrebbe pensare di rallentare lo sviluppo di cellule tumorali, legato all'accelerato consumo di O₂ e conseguente rilascio di CO₂, inibendo le aquaporine presenti nelle loro membrane. Per fortuna non è una fiaba.

Norbert Uehlein, Claudio Lovisolo, Franka Siefert, Ralf Kaldenhoff, *The tobacco aquaporin NtAQPI is a membrane CO₂ pore with physiological functions*, Nature 2003.



Il parco batte moneta



È nato l'EcoAspromonte, moneta locale in pezzi da uno, due, cinque e dieci che affiancherà ovviamente l'euro. Scopo della curiosa iniziativa è quello di realizzare una moneta che potrà venir spesa in prodotti del parco, rafforzando sia l'identità locale sia quella dell'area protetta.

Si tratta dunque di una prima forma di sperimentazione di "moneta locale a circolazione limitata" che possa tranquillamente convivere con l'euro, così come i prodotti tipici locali convivono con le produzioni di massa e i negozi specializzati coesistono con i supermercati. Negli ultimi decenni sono scomparse diverse monete nazionali mentre si sono affacciate sulla scena delle "monete locali" (il caso più famoso è quello dell'Argentina) che hanno risposto all'esigenza di avere della liquidità, a livello locale, per contrastare situazioni di disagio sociale diffuso. Ciò è avvenuto anche nei paesi ricchi dell'Occidente come è testimoniato, da Susan Meeker-Lowry in *Commuty Money: The Potential of Local Currency*. Il parco conta che l'EcoAspromonte crei un circuito virtuoso fondato sulla fiducia potendo contare anche sul supporto della Banca popolare etica di Padova, la prima banca etica europea.